



LO STATO DEL MONDO

*Addio al lavoro?*

Ricardo Antunes

# Addio al lavoro?

*Le metamorfosi e la centralità del lavoro  
nell'era della globalizzazione*

*Prefazione e cura di Pietro Basso*

*Traduzione di  
Francesca Andolfo e Antonino Infranca*

Asterios Editore

Trieste, 2019

Prima edizione nella collana: *Lo stato del mondo*, Marzo 2019  
Titolo originale: *Adeus ao trabalho?*, Ed. Cortez, São Paulo, 2015.

© Ricardo Antunes, 2015 e 2018

per la presente edizione in italiano riveduta ed aggiornata.

© 2015 Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia, Dorsoduro

© Asterios Editore Abiblio, 2018

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta,  
memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi  
forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico,  
senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

ISBN: 978-88-9313-101-8

*Così continuano tutti insieme, ciascuno  
a suo modo, la loro vita giornaliera, con  
e senza riflessione; pare che ogni cosa  
segua il suo corso ordinario, come avviene  
anche nei casi più straordinari, quando tutto è  
in gioco e pur si continua come se niente fosse.*

*Johann Goethe, Le affinità elettive*

## Indice

Un cataclisma, e il suo narratore appassionato  
di *Pietro Basso*, 11

Prefazione alla nuova edizione italiana, 25

### CAPITOLO I

Fordismo, toyotismo e accumulazione flessibile, 45

### CAPITOLO II

Le metamorfosi del mondo del lavoro, 67

### CAPITOLO III

La crisi dei sindacati: impasse e sfide, 81

### CAPITOLO IV

La persistenza dell'antagonismo tra capitale e lavoro, 93

## Appendici

1. La precarizzazione strutturale del lavoro su scala globale, 115
  2. Tempo di lavoro e tempo libero:  
per una vita piena di senso  
*dentro* il lavoro e *fuori* dal lavoro, 121
  3. Alcune tesi sul presente (e il futuro) del lavoro:  
perennità e superfluità del lavoro, 126
  4. La crisi del capitalismo vista nella sua globalità, 134
    5. Individuo, classe e genere umano:  
il momento della mediazione partitica, 143
    6. Lavoro ed estraniamento, 147
    7. La prevalenza della logica del capitale, 158
    8. La crisi contemporanea,  
o del nuovo (dis)ordine internazionale, 162
    9. Impasse e sfide del nuovo sindacalismo brasiliano, 167
    10. Le nuove forme del lavoro materiale e immateriale, 173

11. La crisi, la ristrutturazione e i grandi cambiamenti  
nel mondo del lavoro, 177
12. Il nuovo proletariato dei servizi, 191

## Un cataclisma, e il suo lucido narratore

di *Pietro Basso*

Un cataclisma. Non c'è la minima esagerazione nel ricorrere a questo termine per identificare cosa è successo al lavoro, e al lavoro salariato in particolare, negli ultimi quaranta anni, quelli che a buona ragione vengono raffigurati come un'era, l'era della globalizzazione neo-liberista dei rapporti sociali capitalistici.

Il primo e fondamentale aspetto di questo cataclisma è *la formidabile crescita alla scala mondiale del numero dei lavoratori salariati*<sup>1</sup>. Nel determinare questo balzo in avanti nella diffusione universale del lavoro salariato si sono combinati tra loro più fattori: il forte aumento della popolazione mondiale; l'espansione a livello mondiale dei rapporti sociali capitalistici; la diffusione della moderna industria nei paesi che sono riusciti a sottrarsi, nel ventesimo secolo, alla morsa del colonialismo storico; la trasformazione capitalistica dell'agricoltura mondiale con l'espulsione dalla terra di enormi contingenti di piccoli coltivatori e di braccianti; il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. A cui si può aggiungere l'espansione universale della occupazione alle dipendenze dirette o indirette dello stato o di enti in qualche modo controllati dallo stato, una parte almeno della quale è sempre più sottoposta, nell'organizzazione del lavoro, nell'uso delle macchine, nella struttura del salario, nei meccanismi di controllo sul personale, a condizioni che si stanno avvicinando a quelle tipiche del lavoro dipendente privato.

Un mondo con almeno due miliardi, forse due miliardi e mezzo di lavoratori salariati, è la più bruciante e risolutiva delle smentite alla folta schiera degli "scienziati sociali" (virgolette d'obbligo) ca-

---

<sup>1</sup> O proletari che dir si voglia – forse, però, è meglio chiamarli salariati perché, oggi, la precarizzazione del lavoro e dell'esistenza è arrivata a un punto tale che non pochi salariati rinunciano ad avere prole.

pacì di offrire (vendere) suggestioni e di suggestionare, ma del tutto privi di autentica scienza, che nei passati decenni avevano preconizzato la fine del lavoro, o la fine del salariato. Digni emuli, in campo sociologico, di quel Lord Keynes che aveva preconizzato negli anni '30 del secolo scorso l'inarrestabile corsa storica alla riduzione progressiva degli orari di lavoro fino al traguardo di "turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore" – una previsione volgarmente propagandistica ridicolizzata dal successivo corso degli eventi, come ho avuto modo di dimostrare nel mio studio sul tempo di lavoro (Basso, 1998, con i successivi aggiornamenti: 2003, 2005).

Il secondo aspetto è una altrettanto inedita *trasformazione della divisione internazionale del lavoro*. Per secoli l'Europa prima, e ciò che si è soliti chiamare Occidente poi (Stati Uniti, Europa, Giappone), hanno detenuto il quasi-monopolio della produzione industriale, riservando ai continenti 'di colore' il compito di fornire materie prime per l'industria. Nel secondo dopoguerra, in particolare nel periodo successivo alla crisi di metà anni '70, è avvenuto un progressivo cambiamento della situazione che ha prodotto, all'oggi, un vero e proprio *rovesciamento* delle parti: ora l'80% circa dell'occupazione industriale è collocato *fuori* dal perimetro dei paesi occidentali, non solo nei settori tradizionali (come il tessile) ma anche in alcuni dei settori nuovissimi (la produzione elettronica per i consumi di massa). Ed è anche cresciuta, nel contempo, la quota della manodopera operaia delle industrie occidentali composta da immigrati/e.

L'effetto principale della combinazione tra questi due fattori, in Europa e in Italia, ed ancor prima negli Stati Uniti, è stata la *sempre più diretta messa in concorrenza* dei "privilegiati" operai e operaie dei paesi occidentali con i super-sfruttati operai e operaie dei paesi di nuova industrializzazione che ha prodotto finora una discesa verso il basso, un progressivo avvicinamento (partendo, comunque, da molto lontano) della condizione operaia media occidentale a quella dei paesi emergenti – nei quali, per converso, si è via via accesa una estesa conflittualità che in molti paesi e aree industriali ha fatto crescere i salari reali (non il salario relativo) e, talvolta, anche i diritti dei lavoratori, temperando, se non altro, gli orari smisuratamente lunghi (Gallino 2007, Silver 2003, Ngai 2012). In tale processo di mondializzazione dell'industria capitalistica, fortemente alimentato dall'incremento degli investimenti diretti al-

l'estero nei paesi del Sud del mondo, la distanza tra i due poli della classe lavoratrice dell'industria si è *in parte* ridotta: sottolineo "in parte" perché non si deve dimenticare che alla contraddittoria attenuazione/accentuazione delle vecchie disuguaglianze si è sovrapposta la nascita di nuove disuguaglianze, la più importante delle quali è, nel contesto europeo e italiano, e ben oltre (pensiamo soltanto ad Israele o all'Arabia Saudita e agli Emirati), la disuguaglianza razziale (Perocco 2012).

Per effetto dell'enorme diffusione mondiale del rapporto di lavoro salariato, della radicale modifica della divisione internazionale del lavoro e dell'incremento dei movimenti migratori internazionali e interni ai singoli paesi, è diventato pienamente reale, in una nuova e più compiuta forma, il carattere *mondiale* del mercato del lavoro. Sia chiaro: la formazione del mercato mondiale, ed in esso del mercato mondiale del lavoro, non è un prodotto di ultima generazione. Al contrario: è in corso *da secoli*, dagli albori del modo di produzione capitalistico, come lo è anche la teorizzazione di tale processo (Pradella 2015). Ma, non c'è dubbio, negli ultimi decenni si sono espanse in dimensioni che non hanno precedenti sia la concorrenza diretta tra lavoratori che stanno ai capi opposti del mondo, che la compresenza nei luoghi di lavoro di salariati appartenenti alle più diverse nazionalità. Ciò che, se da un lato consente alle imprese e agli stati di innescare una competizione al ribasso in ogni settore di attività (inclusi gli ambiti di attività dei servizi più specializzati, quale è ad esempio la redazione dei bilanci aziendali), dall'altro – però – sta creando una massa crescente di quegli "individui empiricamente universali", "direttamente inseriti nella storia universale", attivisti da Marx come il portato rivoluzionario dello sviluppo universale delle forze produttive; rivoluzionario perché riduce gli antagonismi e le distanze tra i lavoratori delle diverse nazionalità, facendo in specie delle grandi città delle vere e proprie macine delle differenze nazionali.

Un terzo aspetto altrettanto nuovo dell'attuale mercato mondiale del lavoro, per le proporzioni che la cosa ha assunto, è la sua femminilizzazione, *l'entrata in esso di un contingente di centinaia di milioni di donne in ogni angolo del mondo*, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, e in ogni settore dell'attività sociale, dall'agricoltura all'industria, dai servizi alle imprese a quelli alle persone. Ormai circa il 40% della forza-lavoro mondiale è costi-

tuito da donne, e spessissimo da giovani donne, con livelli di istruzione crescenti. Ed anche in questo caso l'effetto è duplice ed antitetico. Perché se da un lato questo straordinario incremento dell'offerta di lavoro consente alle imprese e agli stati di ridurre il valore/prezzo medio della forza-lavoro, dall'altro, e all'opposto, avvicina la condizione maschile e quella femminile all'interno dell'universo del lavoro salariato (e più in generale), erodendo le basi materiali di quel flagello storico che è stata, ed è, la struttura patriarcale della famiglia e delle relazioni inter-personali.

Questo processo combinato di ingigantimento alla scala globale, effettiva internazionalizzazione e crescente femminilizzazione della forza lavoro e del lavoro salariato si è dato in un'era, quella neo-liberista, in cui i tassi di crescita sono andati mediamente declinando nel centro dell'economia mondiale (Durand, Lége 2013) nel contesto di una crescita globale fortemente irregolare perché perturbata da ricorrenti crisi produttive e finanziarie, molto asimmetrica, e sempre più gonfiata da "droghe" di vario tipo – prima tra tutte l'esplosione dell'indebitamento privato e statale. Un'era che è stata contrassegnata da un'*offensiva statale contro il movimento operaio su scala universale che è senza precedenti dai tempi del nazi-fascismo*. Questa offensiva ha preso di mira tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni (Harvey 2007), attraverso una catena di radicali contro-riforme del diritto del lavoro, il progressivo attacco al diritto di sciopero e di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, lo svuotamento dei contratti nazionali (dove esistenti), l'introduzione e generalizzazione di rapporti di lavoro a tempo (fino all'estremo dei voucher), informali, interinali, di stage, da soci di finte "cooperative", per non parlare del lavoro sommerso e delle forme di vero e proprio lavoro forzato riservate, naturalmente, agli immigrati (Cillo, Perocco 2012). E, a coronamento di questo processo, si stanno ora aprendo spazi crescenti all'utilizzo massiccio di forza lavoro del tutto gratuita<sup>2</sup> – con un primo grande esperimento in atto in Italia, l'Expo di Milano, dove il lavoro di fatto gratuito o semi-gratuito surclassa quello regolarmente salariato (in un rapporto stimato di 9:1). Ne è derivato un *rigonfiamento permanente*, anche questo senza precedenti e alla scala

---

<sup>2</sup> A cui ha aperto la strada, tra l'altro, anche la generalizzazione dell'obbligo degli stage nel sistema dell'istruzione, sia universitaria che – a breve – media superiore.

mondiale, *della massa dei disoccupati, dei sottoccupati, degli intermittenti, degli scoraggiati*, specie tra le nuove generazioni, e - ovviamente - una crescita della povertà tra i lavoratori salariati, tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo (Chossudovsky 2003, Pradella 2010).

Alla sconfinata espansione dell'esercito dei lavoratori e salariati di riserva - ecco un altro aspetto del cataclisma - ha contribuito, in misura non secondaria, la *trasformazione dell'organizzazione del lavoro* avvenuta, a partire dall'industria, con l'affermazione prima in Giappone, in seguito in tutto l'Occidente ed infine anche nei paesi di nuova industrializzazione, del toyotismo. Perché se il "sistema di produzione Toyota" ha nel principio "zero sprechi" il suo centro, per le imprese il fondamentale "spreco" da azzerare è, evidentemente, quello di forza-lavoro attraverso la metodica riduzione degli addetti un po' al di sotto del livello strettamente necessario, l'altrettanto metodica saturazione del tempo di lavoro (fino all'obiettivo, se possibile, di 60 secondi lavorati al minuto) e l'allungamento, rispetto agli standard consolidati del taylorismo, dell'orario di lavoro giornaliero. Fin tanto che il Giappone ha goduto di un'eccezionale crescita produttiva e il tasso di occupazione femminile è rimasto basso, l'effetto-disoccupazione della spremitura toyotista del lavoro salariato è restato sullo sfondo. Quando quelle condizioni sono venute a mancare, però, non è stato possibile, neppure ricorrendo ai trucchi statistici più spregiudicati, occultare la crescita della disoccupazione, sottoccupazione, precarietà anche nel Giappone del (presunto) "lavoro a vita" generalizzato. Tanto meno è stato possibile farlo all'estero, dove l'introduzione del toyotismo è coincisa pressoché ovunque con processi di ristrutturazione del lavoro che hanno abbattuto in modo sistematico il numero degli occupati nelle singole industrie.

Un ulteriore aspetto da considerare è questo: l'intreccio toyotismo e neo-liberismo ha riguardato, e in profondità, anche l'*ideologia* dei lavoratori. Infatti il toyotismo ha portato con sé, insieme con una certa, limitata, polivalenza dei lavoratori, la illimitata tendenza ad *aziendalizzarne* gli stessi, a far penetrare in loro l'imperativo aziendale di accrescere la produzione e la "qualità" della produzione (i profitti) come se fosse un *loro bisogno vitale* di affermazione personale e di riconoscenza verso la protezione garantita dall'azienda-madre. Un obiettivo perseguito anche attraverso la creazione di un particolare tipo di sindacalismo di impresa (e per

l'impresa) dopo lo sradicamento, ad opera del gen. MacArthur e della sua famigerata "purga rossa", del sindacalismo militante, che tanto filo da torcere aveva dato al padronato giapponese, al "fascismo" giapponese, agli stessi occupanti nord-americani che governarono il paese fino al 1952 (Halliday, 1979). Il sistema-Toyota, ad un tempo brutalmente autoritario e sofisticato in fatto di capacità manipolatoria, ha unito al martellamento dei "chiodi sporgenti" l'ossessiva ricerca delle miglorie da apportare al processo di produzione attraverso la mobilitazione (*a questo fine*) di tutte le risorse intellettuali e creative presenti nei lavoratori – una mobilitazione che si presenta, e ci tiene molto a farlo, come valorizzazione (e premio) delle qualità superiori della forza-lavoro, nel quadro di un contesto organizzativo nel quale sono state abolite le più rigide e sciocche forme gerarchiche proprie del taylorismo, come ad esempio la mensa separata per operai e dirigenti. Parlo di un'operazione sofisticata, che molto deve alla scuola statunitense delle "human relations", perché la metodica toyotista ha saputo tenere insieme, con mezzi materiali (una data struttura del salario) e immateriali (la martellante "filosofia sociale" aziendalista), le motivazioni e le aspettative individuali e collettive della forza-lavoro, riuscendo a subordinarle integralmente ai traguardi definiti in modo autonomo e dispotico dal management e dagli azionisti<sup>3</sup>.

Lo stretto intreccio tra l'ideologia del toyotismo e l'ideologia neo-liberista avviene intorno al ruolo centrale che entrambe assegnano all'impresa e al successo dell'impresa, cioè alla sua profittabilità, sebbene nella ideologia neo-liberista ci sia una sottolineatura radicalmente individualistica che nell'ohnismo manca. Altrettanto convergente è il *feticismo del mercato* che le accomuna, in due versioni diverse, nel primo caso sotto forma di "centralità del cliente", nel secondo con l'esaltazione dei mirabolanti, magici poteri del mercato di sanare i guasti che produce e far coincidere gli interessi individuali con quelli collettivi, a condizione – si capisce – di poter agire indisturbato, senza i lacci e laccioli che si pretenderebbe imporgli.

---

<sup>3</sup> La trasposizione del toyotismo in Italia partì con il solito corredo di buoni propositi, "umanizzazione del toyotismo" e simili, e poi ha messo capo alla Fiat-Sata di Melfi, vero e proprio emblema di questa trasposizione, ad una situazione nella quale sono state combinate all'estremo le vecchie coazioni sul lavoro proprie del taylorismo con le nuove tipiche del toyotismo. Mi permetto di ricordare: come avevo previsto in *Tempi moderni, orari antichi*.

La combinazione concentrata di questa duplice offensiva ideologica contro il sindacalismo militante e di classe (invocata già da lunghissimo tempo da von Mises e von Hayek), e – più in profondità – contro ogni forma di pensiero e di organizzazione autonomi della classe lavoratrice, in specie contro il socialismo di matrice marxista, ha avuto una straordinaria forza di penetrazione nel corpo della classe lavoratrice in questi ultimi quaranta anni, anche perché ha potuto capitalizzare il crollo del cosiddetto “socialismo reale” in Russia e nei paesi dell’Est Europa. L’inesistente “fine della storia” annunciata da Fukuyama è stata, però, realmente la fine di una *certa* storia, la fine di una *determinata forma* del movimento operaio alla scala internazionale, perché quello schianto ha grandemente accelerato la velocità e la forza dell’offensiva capitalistica e statale contro il lavoro salariato e le sue organizzazioni storiche, politiche prima ancora che sindacali, un po’ dovunque – non solo nell’Est Europa, trasformato in una riserva di caccia “cinese” alle porte dell’Europa dei 15 con salari che spesso sono inferiori ai 300 euro mensili. La crisi, la vera e propria decomposizione, anche per una sorta di auto-affondamento, del vecchio movimento operaio ha coinvolto, sbandato, disperso, demoralizzato le generazioni operaie più avanti negli anni, lasciando le nuove, già alle prese con difficoltà materiali crescenti, prive di punti di riferimento.

Sebbene in queste rapidissime note mi sia riferito finora soprattutto all’industria, che resta in ogni caso – checché se ne dica – la fonte principale dell’accumulazione capitalistica, il cataclisma di cui stiamo parlando ha coinvolto in pieno i cosiddetti “servizi”, che in misura assai maggiore delle correnti rappresentazioni riguardano i servizi all’industria<sup>4</sup>, e più in generale l’universo del lavoro impiegatizio. Non poteva essere diversamente, dal momento che l’era della globalizzazione neo-liberista è stata anche l’era della *diffusione universale delle tecnologie informatiche nei processi produttivi* – compresa la stessa agricoltura, trasformata in maniera da essere quasi irriconoscibile rispetto a pochi decenni fa, con i droni incaricati di spargere sostanze chimiche sui vigneti,

---

<sup>4</sup> L’ambito dei servizi si configura, in realtà, sempre più come *una vera e propria industria*, si tratti della redazione dei bilanci, del design, della pubblicità, della grafica o delle comunicazioni, ma anche dei servizi sanitari o assicurativi, e sempre più dell’istruzione, per non dire di quelli bancari e delle attività dello spettacolo e dello sport.

i bracci meccanici dotati di sensori a raccogliere frutta, la mungitura delle mucche con strumenti meccanici-elettronici, e quant'altro ancora. Questo avvento dell'era informatica, e della cosiddetta "società post-industriale", era stato decantato negli anni '50 e '60 come l'inizio di una condizione del lavoro salariato interamente nuova, priva dei tratti oppressivi e mortificanti delle mansioni lavorative povere di contenuto, parcellizzate, ripetitive, a carattere rigorosamente esecutivo, proprie dell'epoca della meccanizzazione e del taylorismo, se non come la nascita un nuovo tipo di capitalismo, fundamentalmente non capitalistico: il 'capitalismo cognitivo'. La dura replica dei fatti a queste rodomontate è venuta da quella che opportunamente S. Head ha definito "ruthless economy", *lo spietato capitalismo reale dell'era informatica*, in cui solo una limitata minoranza di lavoratori fortemente qualificati e in grado di implementare di continuo, senza pause, le proprie conoscenze riesce a godere di un miglioramento della propria condizione lavorativa e sociale, a fronte di una grande maggioranza dei lavoratori, e in questo caso si tratta anche di impiegati e perfino di quadri aziendali, che ne viene e ne verrà colpita e penalizzata, o addirittura affondata.

Già: affondata, perché è sempre più evidente che l'uso capitalistico della rivoluzione informatica sta avendo un *effetto distruttivo senza precedenti sull'occupazione*, tangibile anche nel divario tra crescita della produttività del lavoro e decrescita (tutt'altro che felice...) dell'occupazione privata, e particolarmente accentuata proprio nei settori a forte innovazione, con produzioni avanzate e innovative. Debbono riconoscerlo e discuterne anche Brynjolfsson e McAfee (2015), che certo non si possono annoverare tra i critici della "nuova rivoluzione delle macchine", tutt'altro, quando riconoscono che all'oggi negli Stati Uniti, il centro propulsore di questa rivoluzione tecnologica, "il rapporto occupati/popolazione generale è al livello minimo degli ultimi vent'anni, e il reddito reale del lavoratore mediano è più basso che negli anni novanta" (p. 177). O quando sospettano che a fronte della crescita dell'economia, "certe persone, *forse addirittura la maggioranza* (c.m.), possono stare peggio a causa dei progressi della tecnologia. Ora che cala la domanda di manodopera, in particolare quella non specializzata, le paghe calano. Ma la tecnologia può portare realmente alla disoccupazione?" (p. 186).

Non la tecnologia in sé, evidentemente, ma *un dato uso a fini*

*privati, accumulativi di profitti* di essa. Anche se appare inevitabile interrogarsi sulla stessa *concezione* delle tecnologie informatiche, in quanto il rapporto tra computer e i salariati che lavorano al computer si presenta come un rapporto ancor più *totalitario* di quello con le macchine a controllo numerico, a misura che ne viene coinvolto, oltre il corpo e i muscoli, l'insieme delle capacità mentali e degli stessi aspetti istintuali, ed ancor più *gerarchico* e *autoritario*, dal momento che nessuna macchina riesce ad avere la prescrittività e la predeterminazione dei "messaggi" del computer. Sicché all'avvento di questa nuova rivoluzione tecnologica è corrisposta non la generale liberazione dalla schiavitù del lavoro astratto, ma *nuove e più assorbenti forme di lavoro astratto e alienato* nell'ambito del *processo di lavoro continuo* che proprio le tecnologie informatiche hanno reso possibile, e *nuove e asfissianti forme di controllo sui lavoratori*<sup>5</sup>. Con la nascita, già del tutto evidente a chi non voglia chiudersi gli occhi davanti alla realtà, di un *proletariato 2.0*, di un *cybertariat* nella formula della Huws (2003, 2014), di un *info-proletariato* per dirla invece con Antunes-Braga (2009), di cui i lavoratori dei call center, milioni e milioni nel mondo intero, nel Nord e nel Sud, sono un macroesempio parlante.

Di tale epocale processo di trasformazione delle condizioni di lavoro, esistenza e organizzazione dei lavoratori Ricardo Antunes è un narratore lucido e appassionato (le due cose possono coincidere). Dovrei dire, forse, analista, ma il termine suona, alle mie orecchie almeno, troppo freddo per essere applicato al lavoro di ricerca di questo eminente studioso brasiliano. Narratore, che è qualcosa di più e di meglio di analista, Antunes lo è; però, *non* al modo affabulatorio di un Foucault, in cui non risulta mai sufficientemente chiaro dove e come stiano realmente le "cose" di cui si sta parlando, bensì piuttosto alla maniera di un romanziere realista quale Balzac, che riconnette e ricomponi i frammenti, i par-

---

<sup>5</sup> Infatti le nuove tecnologie consentono inedite forme di controllo e disciplinamento, anche a distanza, dei lavoratori. Nei decreti attuativi del Jobs Act approvati dal governo Renzi, ad esempio, è stata introdotta la possibilità di spiare e controllare i lavoratori attraverso chip inseriti nelle scarpe oppure attraverso app inseriti nei loro smartphone. E già c'è un bel numero di aziende (a cominciare da Amazon) che di questi congegni fa sistematico uso, o progetta di farne a breve (ad esempio, in Italia, la Fincantieri). Ad ulteriore sostegno della tesi che all'interno del sistema di produzione capitalistico le nuove tecnologie non creano affatto, di per sé, rapporti orizzontali e cooperativi, né liberano nessuno.

ticolari analizzati con cura, fino a far riconoscere il contesto unitario di cui sono parte. E, sempre a differenza di un Foucault, *non* un narratore prigioniero dell'onnipotenza del suo avversario-oggetto, ma un narratore che nel descrivere a fondo la capacità del capitale globale di trasformare materialmente e manipolare interiormente il lavoro e i lavoratori, non perde mai di vista gli antagonismi sociali, le possibilità di liberazione e di emancipazione del lavoro salariato inscritte nei rapporti sociali capitalistici del nostro tempo; ed anzi parteggia apertamente perché queste possibilità diventino realtà, senza che ciò tolga qualcosa al rigore della sua indagine.

La sua ricostruzione della *nuova morfologia del lavoro* è davvero *onnilaterale* perché tiene presenti Nord e Sud del mondo, “vecchie” e nuove tecnologie, lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro materiale e lavoro immateriale, lavoro contrattualizzato e lavoro informale (in tutte le sue forme molteplici), qualificazione e dequalificazione del lavoro, lavoro nell'agricoltura, nell'industria e nel terziario, lavoro visibile e lavoro “invisibile”, lavoro produttivo e lavoro “improduttivo”, lavoro salariato e lavoro falsamente autonomo (le cooperative, una certa “autoimprenditorialità”, etc.). E identifica la *connessione sistemica* tra tali svariate ed eterogenee concrezioni che il lavoro vivo presenta alla scala mondiale nel fatto che esso è oggi più che mai *lavoro sociale*, lavoro sociale universale, “più *complesso*, socialmente *combinato* e *intensificato* nei suoi ritmi e nei suoi processi” di quanto fosse prima dell'era digitale. E sulla base di questa ricostruzione, critica verso le visioni euro-centriche del lavoro e del capitalismo contemporaneo ma senza suggestioni e semplificazioni terzomondiste, estremamente attenta alle nuove forme di interazione tra lavoro vivo e macchine e al cosiddetto lavoro immateriale, oppone alle tesi della “fine del lavoro”, della scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo, del superamento della legge del valore, la tesi contraria di una *vigenza allargata, e sempre più complessa, della legge del valore*, che ingloba e sussume anche il lavoro “cognitivo” fatto a contatto con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, senza mollare neppure per un istante la presa sul “vecchio” lavoro a contatto con le macchine dell'era taylorista-fordista.

In un quadro in cui il lavoro vivo non scompare, ma è semmai “*liofilizzato*”, ridotto all'osso dentro i contesti organizzativi più

vari dall'incremento del lavoro morto, e perciò costretto alla massima produttività, ed è contrassegnato da *crescente informalità* e da *precarizzazione strutturale*, stanno affermandosi, sostiene Antunes, nuovi strumenti tecnici, organizzativi ed ideologici per estrarre pluslavoro e plusvalore dal lavoro vivo, che non risparmiano neppure le attività a più elevata qualificazione tecnica. Il capitale dei nostri giorni, il *capitale globale*, sta forzando i vecchi confini in cui era, in qualche modo, limitata la vigenza della legge del valore per acquisire nuovi spazi, nuovi terreni, nuovi campi di accumulazione dei profitti, anche quelli che si presentano a prima vista, in maniera ingannevole, come aree riservate al *non-valore* o alla iniziativa autonoma. Nessuna sfera dell'attività lavorativa umana deve essere più sottratta alla legge del valore, il che significa: allo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato in tutte le sue forme. Il furioso processo di conquista di nuovi ambiti e nuovi luoghi di estrazione di pluslavoro, se per un verso *conferma* la perdurante centralità del lavoro vivo, per altro verso – antiteticamente – *accresce* la quantità di lavoro espulsa dai processi produttivi e messa in riserva, spinta nella marginalità o addirittura stabilmente esclusa da ogni possibilità di impiego. Con l'effetto di una duplice dissipazione, una duplice emorragia delle energie vitali dell'umanità lavoratrice nell'attuale società produttrice di merci: attraverso l'estrema intensificazione del lavoro e del tempo di lavoro, e al contempo attraverso la brutale messa in sovrannumero.

Avvalendosi del contributo di Mészáros e di altri autori, Antunes mette inoltre in questione l'idea che possa esserci un tempo pieno di senso fuori dal lavoro a fronte della permanenza di un tempo privo di senso nella produzione, e sostiene che l'allargamento ininterrotto della sfera dei consumi indotti va di pari passo con la compressione dei più autentici bisogni umani: primo tra tutti, il bisogno di una attività lavorativa non estraniata ed estraniante. Questo non significa, però, che il suo ragionare sulla società produttrice di merci e sulla "classe-che-vive-di-lavoro" sia inchiodato alla tematica del lavoro, e non sappia spingersi oltre per confrontarsi con la totalità dell'esperienza sociale (presente e futura). È vero *il contrario*. Sulla base di una solida comprensione di Marx, infatti, egli sostiene con forza in questo volume che il lavoro, inteso come *proto-forma* dell'attività umana, non potrà mai essere considerato *momento unico* o *totalizzante*; al contrario, la

sfera del lavoro concreto è il *punto di partenza* dal quale si potrà instaurare una nuova società. Il momento dell'onnilateralità umana (che ha come forme più elevate l'arte, l'etica, la filosofia, la scienza, ecc.) trascende di molto la sfera del lavoro (la realizzazione dei bisogni), ma deve incontrare su questo piano la sua base di sostegno.

In questo senso l'automazione, la robotica, la microelettronica, la cosiddetta rivoluzione tecnologica ha un evidente significato emancipatore, *a condizione che non sia retta dalla logica distruttiva del sistema produttore di merci, bensì dalla società del tempo disponibile e della produzione di beni socialmente utili e necessari.*

L'indagine di Antunes sulle metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione neo-liberista mette capo dunque alla questione teorica generale del superamento del modo di produzione capitalistico, oggettivamente rilanciata dall'esplosione di quella che A. Greenspan in persona ha definito come la più grande delle crisi capitalistiche di ogni tempo. Ciò fa di questo libro un testo sociologico e insieme di teoria politica, che presenta analisi, ipotesi di ricerca, ma anche tesi, che fornisce chiare risposte (ad esempio ad Habermas e a quanti teorizzano la fine della centralità del lavoro nella società contemporanea) ma formula anche difficili interrogativi. Su alcuni suoi aspetti, se ad esempio possa davvero aiutarci oggi l'ontologia dell'essere sociale di G. Lukács (io ne dubito), o se i paesi dell'ex-"socialismo reale" possano essere raffigurati come "paesi post-capitalistici" (idem), mi piacerebbe discutere, sia con R. Antunes che con i lettori di questa collana. Ma sarà per un'altra volta.

Preferisco qui sottolineare il rilievo internazionale che ha acquisito l'indagine di Ricardo Antunes (e del gruppo di ricerca che intorno a lui si è costituito)<sup>6</sup> nel panorama degli studi sociologici sul lavoro. Un rilievo che si deve in parte proprio ad "Addio al lavoro?", un breve, denso, tempestivo, importante libro, tradotto in

---

<sup>6</sup>Mi riferisco in particolare agli studiosi che danno dato corpo, finora, ai tre volumi di *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil* per la Boitempo Editorial (l'ultimo edito nel 2014), un'opera collettanea che si distingue per la mole, l'alta qualità, l'impianto critico dei contributi, che coprono i più diversi aspetti della condizione lavorativa nel mondo d'oggi, non certo solo in Brasile, e per il fecondo intreccio tra teoria sociale di impianto materialista storico e indagini empiriche specifiche (prive di empirismo).

più lingue e in diversi paesi, che nella ininterrotta ricerca di Antunes è un fondamentale punto di partenza perché contiene la prima formulazione delle categorie, dei concetti, delle tesi che contraddistinguono il suo pensiero. Siamo lieti di poterlo riproporre qui per le Edizioni Ca' Foscari in una versione molto ampliata rispetto all'originaria edizione italiana del 2002 (per la Biblioteca Franco Serantini), con una nuova introduzione, diverse nuove appendici e aggiornamenti, in una traduzione largamente rivista.

E dunque, buona lettura!

## Bibliografia

Antunes, Ricardo; Braga, Ricardo (2009). *Infoproletários. Degradação real do trabalho virtual*. São Paulo: Boitempo.

Basso, Pietro (1998). *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*. Milano: Angeli.

Basso, Pietro (2003). *Modern Times, Ancient Hours. Working Lives in the Twenty-first Century*. London – New York: Verso.

Basso, Pietro (2005). *Temps modernes, horaires antiques. La durée du travail au tournant d'un millénaire*. Lausanne: Page Deux.

Brynjolfsson, Erik; McAfee, Andrew (2015). *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*. Milano: Feltrinelli.

Chossudovsky, Michel (2003). *La globalizzazione della povertà e il Nuovo Ordine mondiale*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Cillo, Rossana; Perocco, Fabio (2012, a cura di), *Lavoro forzato e immigrati in Italia*. Padova: Cleup.

Durand, Cédric; Légé, Philippe (2013). « Overaccumulation, Rising Costs and 'Unproductive' Labour : The Relevance of the Classic Stationary State Issue for Developed Countries ». *Review of Radical Political Economics*. 46

Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma – Bari: Laterza.

Halliday, Jon (1979). *Storia del Giappone contemporaneo. La politica del capitalismo giapponese dal 1850 a oggi*. Torino: Einaudi.

- Harvey, David (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Head, Simon (2003). *The New Ruthless Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat. Virtual Work in a Real World*. New York: Monthly Review Press.
- Huws, Ursula (2014). *Labor in the Global Digital Economy*. New York: Monthly Review Press.
- Ngai, Pun (2012). *Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*. Milano: Jaca Book.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*. Milano: Angeli.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del Capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- Pradella, Lucia (2015). *Globalisation and the Critique of Political Economy. New insights from Marx's writings*. Abingdon – New York: Routledge.
- Silver, Berverly J. (2003). *Forces of Labour*. Cambridge: Cambridge University Press.

## Prefazione alla nuova edizione italiana

È con estrema soddisfazione che presento questa nuova edizione del mio libro *Addio al lavoro?*, pubblicato per la prima volta in Brasile nel 1995 e per la prima volta in Italia nel 2002 dalla Biblioteca Franco Serantini Edizioni.

*Addio al Lavoro?* ha avuto finora, oltre all'edizione italiana, quindici edizioni in Brasile, due in Argentina, due in Venezuela, una in Colombia, un'altra in Spagna.

Desidero ringraziare i professori Pietro Basso e Fabio Perocco, responsabili della pubblicazione di questa nuova edizione, e Antonino Infranca e Francesca Andolfo per la traduzione.

La sua ripubblicazione, molti anni dopo l'edizione originale, è dovuta anche al fatto che, nelle sue tesi fondamentali, *Addio al Lavoro?* è ancora estremamente attuale.

Il rifiuto delle concezioni che sostenevano la perdita di rilevanza e di centralità del lavoro nel capitalismo globale è stato il suo asse portante.

Vi sono ampiamente presentate sia la tendenza crescente verso la precarizzazione strutturale del lavoro su scala mondiale, sia l'ipotesi che la società del capitale e la sua legge del valore necessitano in misura sempre *minore* del lavoro stabile e formalizzato e in misura sempre *maggiore* del lavoro precario e deregolamentato. Quanto alla attualità, sarebbe sufficiente ricordare gli esempi di Foxconn e Walmart.

Vi ha un'importanza centrale anche l'accento posto sulla comprensione della forma contemporanea del lavoro nella sua *nuova morfologia*, come espressione del *lavoro sociale* in espansione nelle catene produttive globali. Un lavoro reso ancor più complesso e intenso nei suoi ritmi e processi.

Il mio saggio mirava a sottolineare la necessità di comprendere meglio le trasformazioni del lavoro nell'era digitale-informativa, nonché le nuove interazioni tra lavoro vivo e lavoro morto.

Questo mi ha condotto a sostenere che in realtà stesse avendo luogo un ampliamento e una complessificazione (e non la riduzione o l'eliminazione) della legge del valore, contrariamente a innumerevoli concezioni eurocentriche che proponevano la tesi errata della fine del lavoro all'interno del capitalismo. Per tale loro vizio genetico, queste concezioni non sono state in grado di comprendere la *nuova morfologia del lavoro*, in particolare in Cina, India e Brasile, solo per citare alcuni fra i tanti paesi del Sud del mondo.

L'integrazione, l'inserimento (non l'autonomizzazione, però) dei lavori immateriali nella logica della valorizzazione del capitale e dell'ampliamento del valore, presentati in questo libro, consentivano di comprendere quanto fosse fragile sul piano teorico la tesi della *scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo*; a tale tesi veniva opposta, in alternativa, la necessità di comprendere le nuove forme di relazione presenti nelle interazioni esistenti tra lavoro vivo e lavoro morto.

Infine, veniva presentata la crisi profonda del sindacalismo (inizialmente nel Nord del mondo e in seguito nel Sud del mondo), nonché la necessità di ripensare le sue modalità di azione collettiva, giacché una *nuova morfologia del lavoro* richiederebbe anche una *nuova morfologia* delle forme di organizzazione e rappresentanza di un lavoro che si presenta sempre più eterogeneo, complesso e frammentato.

Tutte queste tesi erano quanto meno indicate in *Addio al Lavoro?* e sono state riprese e sviluppate in un libro successivo, pubblicato nel 2003, dal titolo *Il lavoro in trappola: la classe che vive di lavoro* (Jaca Book, Milano, 2006).

Se queste tesi sono tuttora valide, può essere utile, però, indicare dei nuovi percorsi empirici e analitici in grado di aiutare a comprendere cos'è il lavoro ai giorni nostri; un tema che è, unitamente alla questione *ambientale* e alla grande necessità di preservare la *natura*, una delle questioni più vitali del nostro tempo.

Se nel passato recente questi temi sembravano interessare soltanto il Sud del mondo, con l'accentuazione del neoliberismo, della finanziarizzazione dell'economia e in particolare con l'arrivo di una nuova e più profonda crisi strutturale dal 2008, essi sono arrivati inevitabilmente anche nel Nord del mondo, in particolare in Europa, distruggendo quasi tutto ciò che era stato costruito sul piano sociale nel corso del ventesimo secolo.

Per concludere questa nota di presentazione alla nuova edizione italiana, ecco alcune ulteriori considerazioni necessarie per una migliore comprensione del tema del lavoro oggi, mentre è in pieno corso il capitalismo nella sua forma più distruttiva.<sup>1</sup>

\*\*\*\*\*

L'ampio processo di ristrutturazione del capitale, scatenato su scala globale agli inizi degli anni settanta, ha un carattere multi-forme: da un lato presenta tendenze all'intellettualizzazione della forza lavoro, specialmente nelle cosiddette tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'altro accentua, su scala globale, i livelli di precarizzazione e informalità dei lavoratori e delle lavoratrici. La nostra ipotesi centrale è che nel mondo capitalistico contemporaneo, *lungi dall'esserci una contrazione o un allentamento della legge del valore*, sta avvenendo un significativo ampliamento dei suoi meccanismi di funzionamento, nel quale è emblematico il ruolo svolto dal lavoro – è ciò che definisco la *nuova morfologia del lavoro*.

Un'analisi del capitalismo nell'era della sua mondializzazione e finanziarizzazione ci obbliga a comprendere che le forme vigenti di *valorizzazione del valore* portano in sé nuovi meccanismi generatori di pluslavoro, nello stesso tempo in cui espellono dalla produzione un'infinità di lavoratori che diventano eccedenti, scartabili e disoccupati. E questo processo ha una chiara funzionalità per il capitale, giacché permette l'ampliamento, su larga scala, della massa dei disoccupati, il che riduce ancora di più la remunerazione della forza lavoro su scala globale, attraverso la contrazione dei salari delle donne e degli uomini occupati.

Nel pieno dell'esplosione della più recente crisi globale, che ha il suo epicentro nei paesi del Nord, questo quadro si amplia a dismisura e ci presenta un enorme "spreco" di forza di lavoro umana ed una corrosione ancora maggiore del lavoro contrattato e regolamentato di matrice taylorista-fordista, che è stato dominante nel corso del ventesimo secolo.

In parallelo con l'ampliamento di grandi contingenti di lavoratori che diventano intensamente precari o perdono il loro im-

---

<sup>1</sup>Le seguenti idee sono state pubblicate su "Kainos", n. 13, *Derive del Lavoro*, dicembre 2013 (con traduzione di Antonino Infranca, rivista da Francesca Andolfo).

piego, stiamo assistendo anche all'espansione di nuovi modi di estrazione del pluslavoro e del *plusvalore*, capaci di articolarsi con un macchinario molto avanzato – di cui sono esempio le tecnologie della comunicazione e della informazione, che hanno invaso il mondo delle merci. Le attività dotate di maggiori “qualifiche” e “competenze” e fornitrici di maggiore potenzialità *intellettuale* (qui intesa nel suo significato ristretto dato dal capitale) si integrano al *lavoro sociale, complesso e combinato* che effettivamente aggiunge valore. Detta altrimenti, è come se *tutti gli spazi di lavoro esistenti fossero potenzialmente convertiti in generatori di plusvalore*, a partire da quelli che ancora mantengono tratti di formalità e contrattualità, fino a quelli che si caratterizzano per l'aperta informalità, nella frangia *integrata* nel sistema, senza che abbia importanza se le attività realizzate siano predominantemente *manuali* o più accentuatamente “intellettualizzate”, “dotate di conoscenza”.

Così, in questo universo caratterizzato dalla *sussunzione del lavoro* al mondo delle macchine (sia con la permanenza della macchina-strumento automatica del ventesimo secolo, sia con la macchina-informatica-digitale dei nostri giorni), il lavoro stabile, erede della fase taylorista-fordista, relativamente modellato dalla contrattazione e regolamentazione, viene a essere sostituito da molteplici e diversificati modi di informalità, di cui sono esempio il *lavoro atipico*, i lavori terziarizzati (con la loro enorme gamma e varietà), il “cooperativismo”, l’“imprenditorialismo”, il “lavoro volontario”, ecc.

Questa *nuova morfologia del lavoro*, mentre abbraccia i più distinti *modi di essere* dell'informalità, amplia l'universo del *lavoro reso invisibile*; mentre potenzia nuovi meccanismi generatori di *valore*, seppure sotto l'apparenza del *non-valore*, utilizza nuovi e vecchi meccanismi di intensificazione (ed anche di *auto-sfruttamento*) del lavoro.

Dato che il capitale si può riprodurre soltanto accentuando la sua forte capacità di spreco, è importante enfatizzare che è «la stessa centralità del lavoro astratto che produce la non-centralità del lavoro, presente nella massa degli esclusi del lavoro vivo» che, una volta (de-)socializzati e (de-)individualizzati attraverso l'espulsione dal lavoro, «cercano disperatamente di trovare forme di individuazione e di socializzazione nelle sfere isolate del non-lavoro (attività di formazione, di beneficenza e di servizi)» (Tosel,

1995, p. 210). Questo ci permette di formulare un'altra *ipotesi* che sarà qui presentata: nonostante la presunta perdita di validità della teoria del valore, sostenuta tra gli altri da Habermas (1989, 1991 e 1992) e da Gorz (2003, 2005, 2005a), la nostra ipotesi è che questa apparente *invisibilità del lavoro sia l'espressione fenomenica che copre la reale generazione di plusvalore in tutte le sfere dell'attività lavorativa in cui esso può essere realizzato.*

Una *fenomenologia* preliminare dei *modi di essere* dell'informalità dimostra il marcato aumento del numero di lavoratori sottomessi a contratti temporanei successivi, senza stabilità, senza registrazione legale, che lavorano dentro e fuori lo spazio produttivo delle imprese, sia in attività più instabili o temporanee, sia sotto la minaccia diretta della disoccupazione. Una volta concepita l'informalità come *rottura con i tratti formali della contrattazione e regolamentazione della forza lavoro*, si può aggiungere che, se l'informalità non è un sinonimo *diretto* della condizione di precarietà, la sua *vigenza* esprime, con grande frequenza e intensità, forme di lavoro sprovviste di diritti, le quali presentano pertanto una chiara somiglianza con la precarizzazione.

In questo modo, l'informalizzazione della forza lavoro diventa il meccanismo centrale utilizzato dall'ingegneria del capitale per aumentare l'*intensificazione* dei ritmi e dei movimenti del lavoro e ampliare il suo processo di valorizzazione. E così facendo scatenava un importante elemento propulsore della *precarizzazione strutturale del lavoro*.

Questi diversi *modi di essere dell'informalità*, che certamente comportano tratti e caratteristiche simili in varie parti del mondo del lavoro, sono emblematici della ipotesi che stiamo qui formulando: contrariamente a quanto affermato dai detrattori della teoria del valore, i più distinti e diversi *modi di essere dell'informalità* sembrano costituire un importante elemento di ampliamento, potenziamento e realizzazione del *plusvalore*.

Se così non fosse, perché in pieno ventunesimo secolo ci sono giornate di lavoro, a San Paolo, che arrivano a diciassette ore quotidiane nell'industria delle confezioni, attraverso la contrattazione informale di lavoratori immigrati boliviani o peruviani (o di altri paesi latinoamericani), controllati da padroni spesso coreani o cinesi, nel centro della città di San Paolo, la più importante area industriale del Brasile?

O ancora, possiamo citare il caso di lavoratori africani che la-

vorano nel confezionamento e imballaggio di prodotti tessili e di confezioni, nei quartieri del *Bom Retiro* e di *Bras*, nel centro della città di San Paolo, i cui prodotti, esportati nel mercato africano, si basano sul lavoro estenuante e principalmente manuale, “di braccia” secondo la stessa denominazione dei lavoratori.

Un altro esempio viene dal settore dello zucchero: sebbene spesso siano contemplati tratti di formalizzazione, vi è una truffa costante di questi diritti nel lavoro dei “*boias frias*”, lavoratori rurali che tagliano più di dieci tonnellate di canna da zucchero al giorno (media di San Paolo), mentre nel Nordest del paese questo numero può arrivare fino a diciotto tonnellate quotidiane, il cui obiettivo è la produzione di etanolo, combustibile estratto dalla canna da zucchero.

Questo quadro non si limita alla sola società brasiliana, trova similitudini in vari paesi. In Giappone vi è l'esempio del *cyber-rifugiato*, lavoratore giovane della periferia di Tokyo, che non ha risorse per affittare una pensione, una stanza o un appartamento e per questo utilizza i *cybercaffè* durante l'alba, per riposare, dormire, usare Internet e cercare lavoro. Questi spazi *cyber* hanno prezzi bassi per i lavoratori poveri senza fissa dimora, affinché possano passare le loro notti oscillando tra l'uso di Internet, un breve riposo e la ricerca virtuale di nuovi *lavori precari*: per questo sono definiti *cyber-rifugiati*.

Un ulteriore esempio, più conosciuto, è quello dei giovani operai provenienti da varie parti del paese e dall'estero che emigrano nelle città alla ricerca di lavoro – denominati *dekasseguis* - e che, senza casa o residenza fisse, dormono in capsule di vetro, ragion per cui li ho definiti *operai incapsulati* (Antunes, 2006).

Gli immigrati sono forse l'esempio più acuto della tendenza strutturale alla precarizzazione del lavoro: con l'enorme incremento del *nuovo proletariato informale*, del proletariato precario di fabbrica e dei servizi, gli immigrati occupano nuovi posti di lavoro, come il *Gastarbeiter* in Germania, il *chicano* negli Stati Uniti, l'immigrato dall'Est Europa (polacchi, ungheresi, rumeni, albanesi, ecc.) nell'Europa occidentale, il *dekassegui* in Giappone, il boliviano (tra gli altri latinoamericani), l'africano e l'haitiano in Brasile e in Argentina, ecc.

In questo modo, oltre ai divari e alle trasversalità esistenti oggi tra lavoratori stabili e precari, uomini e donne, giovani e anziani, bianchi, neri e indios, qualificati e dequalificati, occupati e disoc-

cupati, stabili e precari, tra i tanti che configurano la *nuova morfologia del lavoro*, l'esempio degli immigrati illustra bene la tendenza alla precarizzazione strutturale del lavoro su scala globale.

### *La punta dell'iceberg: l'esplosione dei lavoratori immigrati*

Una descrizione della situazione degli immigrati consente di comprendere che essa è soltanto la punta più visibile dell'*iceberg*, per quanto concerne la precarizzazione delle condizioni di lavoro nel capitalismo attuale.

Pietro Basso, uno studioso di questo fenomeno in Europa, ci offre un panorama di questa realtà sociale. Secondo le sue parole, vivono oggi in Europa Occidentale circa 30 milioni di immigrati, che arrivano a un totale di 50 milioni se si includono gli immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza, quindi circa il 15% dell'intera popolazione dell'"Europa dei 15" (Basso, 2010, p. 1). Di questo contingente, il 22% degli attuali immigrati proviene dall'Africa, 16% dall'Asia – di cui la metà dall'Estremo Oriente, principalmente dalla Cina, e l'altra metà dal subcontinente indiano – e il 15% viene dall'America Centrale e del Sud. Il restante, dal 45% al 47%, è composto da immigrati con cittadinanza di paesi dell'"Europa dei 27" e da emigranti provenienti da paesi europei in senso *lato* (turchi, balcanici, ucraini, russi) (*Ibidem*).

Il lavoratore immigrato trova, quindi, nelle industrie, nell'edilizia, nei supermercati, nelle imprese di distribuzione ortofrutti-cole, nell'agricoltura, negli hotel, nei ristoranti, negli ospedali, nelle imprese di pulizia, ecc., i suoi spazi principali di lavoro e percepisce salari sempre più ridotti. L'autore sottolinea che all'Orto-mercato di Milano i lavoratori immigrati scaricano casse di frutta e verdura per una tariffa di 2,5 euro l'ora, equivalente al costo di un chilo di pane di pessima qualità. E nella zona rurale del Sud di Spagna e Italia, i salari sono ancora più bassi (*Idem*, p. 4).

I lavoratori immigrati hanno in generale gli orari più scomodi, come i turni notturni e nei fine settimana, e coniugano supersfruttamento e discriminazione (*Ibidem*; vedi anche Basso, 2010a). Questa classe è, per questo, simultaneamente la più precarizzata e la più globalizzata (*Idem*, p. 6; vedi anche Basso, Perocco, 2008). Sono emblematiche le recenti manifestazioni in Europa, che mostrano lo scontento degli immigrati-lavoratori e dei giovani senza lavoro.

Per il suo significato simbolico, possiamo ricordare la com-

parsa in Portogallo di movimenti di lavoratori precari, uno dei quali si denomina *Precari@s Inflexiveis* [Precari/e Inflexibili]. Nel suo “Manifesto” questo movimento afferma: «Siamo precari/e nell’occupazione e nella vita. Lavoriamo senza contratto o con contratto a breve termine. Lavoro temporaneo, incerto e senza garanzie. Siamo operatori di *call-center*, stagisti, disoccupati, lavoratori a partita IVA, immigrati, intermittenti, studenti-lavoratori.

Non siamo inclusi nelle statistiche. Sebbene siamo sempre più precari, i governi nascondono questo mondo. Viviamo di lavoretti e lavori temporanei. Difficilmente possiamo pagare un affitto. Non abbiamo ferie, non possiamo rimanere incinte, né ammalarci. Diritto allo sciopero, neanche a parlarne. Flessicurezza? Il “flessi” è per noi. La “sicurezza” è solo per i padroni. Questa “modernizzazione” bugiarda è pensata e fatta a braccetto da imprenditori e governo. Siamo nell’ombra, ma non stiamo zitti.

Non smetteremo di lottare per i diritti fondamentali a fianco di chi lavora in Portogallo o lontano da qui. Questa lotta non è soltanto di numeri, tra sindacati e governi. È la lotta di lavoratori e persone come noi. Cosa che i “numeri” ignoreranno sempre. Noi non entriamo in questi numeri.

Non lasceremo che siano dimenticate le condizioni a cui ci sottomettono. E con la stessa forza con cui ci attaccano i padroni, rispondiamo e reinventiamo la lotta. Alla fine, siamo molto più di loro. Precari/e sì, ma inflessibili»<sup>2</sup>.

*Discriminati, ma non rassegnati*, essi sono parte integrante della *classe-che-vive-di-lavoro* (Antunes 2006 e 2002), che esprime la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita *attraverso il lavoro*. E questa descrizione della situazione dei lavoratori immigrati in Europa Occidentale ci aiuta a capire come essi siano soltanto la punta più visibile dell’*iceberg*, tanto per le condizioni di lavoro quanto per la loro precarizzazione.

### *La doppia degradazione: dal lavoro taylorista-fordista all’impresa flessibile*

Quanto sopra descritto, consente di affermare che sta iniziando

---

<sup>2</sup> Disponibile su <http://www.precariosinflexiveis.org/p/manifesto-do-pi.html> (accesso avvenuto il 16 agosto 2010).

una *nuova era di precarizzazione strutturale del lavoro*, della quale sottolineiamo i seguenti aspetti:

- l'erosione del lavoro contrattato e regolamentato, dominante nel ventesimo secolo e la sua sostituzione con diverse forme di lavoro atipico, precarizzato e "volontario";
- la creazione delle "false" cooperative, che puntano a peggiorare ulteriormente le condizioni di remunerazione dei lavoratori, erodendone i diritti e aumentandone i livelli di sfruttamento;
- il fenomeno delle "finte partite IVA", che sempre più si configurano come una forma occulta di lavoro salariato, con la proliferazione di differenti forme di flessibilizzazione salariale, di orario, funzionale o organizzativa;
- la degradazione ancora più intensa del lavoro immigrato su scala globale.

È in questo quadro che in varie parti del mondo i capitali globali esigono lo smantellamento della legislazione sociale a tutela del lavoro ampliando la distruzione dei diritti sociali che erano stati conquistati con dure lotte dalla classe lavoratrice dagli inizi della Rivoluzione Industriale.

Dato che il tempo e lo spazio sono in frequente cambiamento, in questa fase di mondializzazione del capitale, la riduzione del proletariato taylorizzato, specialmente nei nuclei più avanzati dell'industria, e il parallelo ampliamento del *lavoro intellettuale*, procedono in chiara interrelazione con l'aumento dei nuovi proletari. E questo processo riguarda tanto l'industria quanto l'agricoltura e i servizi (e le loro aree di intersezione, come l'agroindustria, l'industria dei servizi e i servizi industriali).

Dal lavoro intensificato del Giappone al *lavoro super-precario* degli Stati Uniti, dagli immigrati che arrivano nell'Occidente avanzato al sottomondo del lavoro nel polo asiatico; dalle *maquiladoras* nel Messico ai precarizzati/e dell'Europa occidentale; dai lavoratori e lavoratrici della *Nike*, di *Wal-Mart* e di *McDonalds* a quelli/e dei *call center* e del *telemarketing*, questo ampio e crescente contingente di lavoratori e lavoratrici sembra esprimere le distinte modalità di lavoro vivo che oggi sono sempre più necessarie per la creazione del valore e per valorizzare il sistema del capitale.

Se, tuttavia, nel ventesimo secolo, abbiamo assistito all'*era della degradazione del lavoro*, negli ultimi decenni di quel secolo e al-

l'inizio del ventunesimo, assistiamo ad *altre modalità e modi di essere della precarizzazione del lavoro*, propri della fase della flessibilità toyotizzata, con i suoi tratti di continuità e discontinuità in relazione al taylorismo-fordismo.

La degradazione tipica del taylorismo e del fordismo, che ha avuto luogo durante quasi tutto il ventesimo secolo, aveva (e ancora ha) un disegno più accentuatamente *dispotico*, seppure più *regolamentato* e *contrattualista*. Il lavoro aveva una conformazione più cosificata e reificata, più "da macchina", ma, in cambio, era provvisto di diritti e di regolamentazione, almeno nei suoi strati più qualificati.

La seconda forma di degradazione del lavoro, tipica dell'impresa della *flessibilità toyotizzata*, è apparentemente più "partecipativa", ma i suoi tratti di reificazione sono ancora più *interiorizzati* (con i loro meccanismi di "coinvolgimento", "partnership", "collaborazione" e "individualizzazione", "mete" e "competenze"), ed è, come abbiamo già detto, responsabile della monumentale distruzione dei diritti sociali del lavoro.

È per questo che il movimento pendolare in cui si trova la forza lavoro oscilla sempre più tra la *perennità* di un lavoro sempre più ridotto, intensificato nei suoi ritmi e sprovvisto di diritti e, all'altro capo del pendolo, una *superfluità* crescente del lavoro, generatrice di lavori sempre più precarizzati e informalizzati. In altre parole, ad un lavoro più qualificato per un contingente ridotto di salariati – di cui sono esempio i lavoratori delle industrie di *software* e delle tecnologie dell'informazione e comunicazione – corrispondono, all'altro capo del pendolo, modalità di lavoro sempre più instabili per un universo crescente di lavoratori e lavoratrici.

Al *vertice* della piramide sociale del mondo del lavoro nella sua *nuova morfologia* si trovano, quindi, i lavori ultraqualificati che si realizzano nell'ambito dell'informazione e della conoscenza. Alla *base*, invece, aumentano informalità, precarizzazione e disoccupazione, tutte strutturali. Nel *mezzo* si trova un ibrido, il lavoro qualificato che può sparire o erodersi, a seconda delle alterazioni temporanee e spaziali che raggiungono gli impianti produttivi o i servizi nelle diverse parti del mondo.

Pertanto l'informalizzazione del lavoro, con il suo aspetto polimorfo, sembra diventare sempre più un tratto costitutivo dell'accumulazione di capitale dei nostri giorni, giacché risulta sempre più presente nella fase della *liofilizzazione organizzativa*, per ri-

prendere il suggerimento di Juan J. Castillo (Castillo, 1996 e 1996<sup>a</sup>), o della *flessibilità liofilizzata*, come io definisco questa modalità di organizzazione e di controllo del processo di lavoro.

Ai nostri giorni afferrare i suoi modi di espressione e i suoi significati diventa vitale per una migliore comprensione dei meccanismi e degli ingranaggi che danno impulso al mondo del lavoro in direzione dell'informalità e il ruolo che queste modalità di lavoro svolgono in relazione alla legge del valore e al processo di valorizzazione.

Ma in questo insieme di processi fatto di molteplici tendenze, c'è un nuovo contingente di salariati in chiara espansione, di cui sono esempio i lavori nelle tecnologie dell'informazione e comunicazione (IT), che vanno dalle attività nelle imprese di *software* fino al numero sempre maggiore di salariati e salariate nelle imprese di *call center*, *telemarketing*, ecc., che sempre più sono parte integrante e crescente della *nuova morfologia del lavoro*.

Ursula Huws ha definito questo nuovo contingente, in modo suggestivo, *cybertariato*, mentre Ruy Braga e io lo abbiamo denominato *infoproletariato* (Antunes e Braga, 2009). Lo studio di Huws è centrale per comprendere le interazioni tra i lavori materiali e immateriali, nonché le connessioni con le nuove forme del valore.

Così, dopo aver offerto elementi sui *nuovi modi di essere dell'informalità*, andiamo ora ad esplorare quali sono i contorni più generali dell'*infoproletariato* o *cybertariato*.

### *L'avvento dell'infoproletariato*

Le diverse tesi e formulazioni che sostenevano la perdita di centralità e di rilevanza del lavoro in quanto elemento strutturante della società, enunciate da Gorz (1982), sviluppate da Offe (1989), Méda (1987) e Habermas (1991 e 1992), e rafforzate dalle trasformazioni nel mondo della produzione nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, sostenevano che il lavoro vivo è una fonte creatrice di valore sempre più marginale. Ciò a causa dell'avvento di nuovi strati sociali derivanti delle attività comunicative, mosse dal progresso tecnico-scientifico e dall'avvento della "società dell'informazione" (Antunes e Braga, 2009).

Successivamente Castells (2007) cercò di "aggiornare" i termini del dibattito, facendo ricorso a statistiche basate specialmente

(ma non solo) sulle società capitalistiche avanzate, come Stati Uniti ed Europa, che consentirebbero di indicare il superamento del lavoro degradato sia attraverso il progresso tecnico-scientifico, sia con la diffusione di impieghi qualificati con maggiore “autonomia nel lavoro”.

Sulla scia delle tesi formulate molti anni addietro sulle società post-industriali (Bell, 1977), queste formulazioni riproponevano in un certo modo l'argomento del superamento del lavoro degradato, tipico della fabbrica taylorista e fordista, grazie alla presenza della “creatività” nelle attività dei servizi associate ai compiti di concezione e pianificazione dei processi produttivi, presenti nei lavori delle cosiddette tecnologie dell'informazione e comunicazione.

Ma queste tesi non hanno avuto una forza duratura. Trascorsi pochi decenni, innumerevoli ricerche hanno contestato queste concezioni, dimostrando che l'*infoproletariato* (o *cybertariato*) sembra al contrario esprimere una *nuova condizione di diffusione del lavoro salariato* nel settore dei servizi, un nuovo segmento del *proletariato non-industriale*, soggetto allo sfruttamento del proprio lavoro, sprovvisto di controllo e di gestione del lavoro, e che aumenta in maniera esponenziale da quando il capitalismo ha scatenato la cosiddetta era delle mutazioni tecnico-informatiche-digitali.

In Brasile, in seguito al ciclo di privatizzazioni avvenute nel settore delle telecomunicazioni nella seconda metà degli anni novanta, si stima che al 2013 il numero di teleoperatori che lavorano dentro e fuori dai *call center*, le centrali di teleattività (CTAs), sia approssimativamente di un milione e mezzo, quasi per l'80% donne, che rappresentano così una delle maggiori categorie di salariati, in netta crescita su scala globale (Antunes e Braga, 2009; Nogueira 2006). Questo si deve al fatto che la privatizzazione delle telecomunicazioni ha causato un intenso processo di terziarizzazione del lavoro, con molteplici forme di precarizzazione e di intensificazione dei tempi e dei movimenti nell'attività lavorativa. Si sviluppa, quindi, una chiara confluenza tra la terziarizzazione e la precarizzazione del lavoro dentro la logica della *mercificazione* dei servizi privatizzati.

Castillo (2007) ha osservato l'evoluzione del lavoro nelle fabbriche di *software* e ha offerto prove empiriche e analitiche interessanti. Riferendosi al lavoro di Michael Cusumano, ha affermato: «(...) produrre *software* non è come qualsiasi altro

business, come la fabbricazione di molti altri beni o servizi. Perché una volta creato il prodotto, farne una copia costa tanto quanto farne un milione. Perché è un tipo di impresa il cui profitto sulle vendite può arrivare al 99%. Perché è un settore che può semplicemente passare da fabbricare prodotti a fabbricare servizi» (Castillo, 2007, p. 37). E aggiunge: «Molti ricercatori hanno richiamato l'attenzione su questa ricchezza di figure produttive, di esperienze e aspettative di lavoro, anche per le ripercussioni sulla vita privata e sull'organizzazione del tempo. Con un'enfasi speciale, in particolare, sui lavoratori dei *software* i cui posti di lavoro si muovono tra la "routine e i posti di maggior livello"» (*Ibidem*).

Pertanto, al contrario di quanto sostenuto dalle tesi della "società post-industriale" e del "lavoro creativo dell'informazione", il lavoro nel settore del *telemarketing* è stato segnato da una processualità contraddittoria, poiché:

1) articola tecnologie del ventunesimo secolo (tecnologie dell'informazione e comunicazione) in condizioni di lavoro eredi del ventesimo secolo;

2) unisce strategie di intensa rivalità tra teleoperatori/trici, come nella flessibilità toyotizzata, con tecniche di gestione tayloriste di controllo sul lavoro che nella sua parte predominante è prescritto;

3) associa il lavoro in gruppo all'individualizzazione delle relazioni di lavoro, stimolando tanto la cooperazione, quanto la concorrenza tra i lavoratori, tra i vari elementi che ne compongono l'attività (Antunes e Braga 2009).

Le tesi sul carattere creativo del lavoro a contatto con le tecnologie informatiche non sono state in grado di comprendere le condizioni concrete del lavoro di *telemarketing*, dei *call center* e delle industrie di tecnologie della comunicazione e informazione. Vi è poi un'altra questione centrale che può essere riassunta come segue:

*queste attività ritenute predominantemente immateriali sono, o no, connesse ai complessi meccanismi della legge del valore oggi operante nel processo di valorizzazione?*

### *Lavoro, materialità, immaterialità e valore*

Anche per André Gorz il lavoro a carattere predominantemente immateriale non sarebbe più misurabile secondo canoni e norme prestabilite e vigenti nelle fasi precedenti (Gorz, 2005, p. 18). Diversamente dai lavoratori operanti secondo modalità del lavoro tipiche dell'era delle macchine di matrice taylorista-fordista, Gorz afferma che i «[...] lavoratori post-fordisti devono entrare nel processo di produzione con tutto il bagaglio culturale che hanno acquisito nei giochi, negli sport di squadra, nelle lotte, nelle dispute, nelle attività musicali, teatrali, ecc. È in queste attività fuori dal lavoro che si sviluppano la loro vivacità, la loro capacità di improvvisazione, di cooperazione. È il loro sapere naturale che l'impresa post-fordista pone a lavorare, e sfrutta» (*Idem*, p. 19).

Secondo questo autore il sapere è diventato la *più importante fonte di creazione di valore, giacché si trova alla base dell'innovazione, della comunicazione e dell'auto-organizzazione creativa e continuamente rinnovata*. In questo modo, il «lavoro del sapere vivo non produce niente di materialmente palpabile. Esso è, soprattutto nell'economia della rete, il lavoro del soggetto la cui attività è produrre se stesso» (*Idem*, p. 20, il corsivo è mio). Di conseguenza, emerge la tesi dell'incommensurabilità di questo nuovo tipo di lavoro in termini di valore-lavoro: «La conoscenza, diversamente dal lavoro sociale generale, è impossibile da tradurre e da misurare in unità astratte semplici. Essa non è riducibile a una quantità di lavoro astratto di cui sarebbe l'equivalente, il risultato o il prodotto. Essa ricopre e determina numerose capacità *eterogenee*, ossia, *senza una misura comune*, tra le quali il giudizio, l'intuizione, il senso estetico, il livello di formazione e di informazione, la facoltà di apprendere e di adattarsi a situazioni impreviste; capacità operate da attività eterogenee che vanno dal calcolo matematico alla retorica e all'arte di convincere l'interlocutore, dalla ricerca tecnico-scientifica all'invenzione di norme estetiche» (*Idem*, p. 29).

La difesa di questa tesi diventa chiara: «L'eterogeneità delle attività di lavoro dette "cognitive", dei prodotti immateriali che esse creano e delle capacità e saperi che esse implicano, rende incommensurabile tanto il valore delle forze di lavoro, quanto quello dei suoi prodotti. Le scale di valutazione del lavoro diventano un tessuto di contraddizioni. L'impossibilità di padroneggiare e stan-

dardizzare tutti i parametri delle prestazioni richieste si traduce in vani tentativi di quantificare la loro dimensione qualitativa, e di definire norme di rendimento calcolate quasi al secondo, che non danno conto della qualità “comunicazionale” del servizio richiesto da altri» (*Ibidem*).

La conclusione di Gorz va nella stessa direzione di quanti sostengono la perdita di rilevanza della teoria del valore: «La crisi della misurazione del tempo di lavoro genera inevitabilmente la crisi della misurazione del valore. Quando il tempo socialmente necessario a una produzione diventa incerto, questa incertezza non può smettere di ripercuotersi sul valore di scambio di ciò che è prodotto. Il carattere sempre più qualitativo, sempre meno misurabile del lavoro, mette in crisi la pertinenza delle nozioni di “pluslavoro” e di “plusvalore”. La crisi della misurazione del valore mette in crisi la definizione dell’essenza del valore. Essa mette in crisi, di conseguenza, il sistema di equivalenze che regola gli scambi commerciali» (*Idem*, pp. 29-30).

La non misurazione del valore diventa, quindi, dominante, e conduce all’indebolimento e allo svuotamento della teoria del valore. Questa tesi ha chiari punti in comune con la concezione habermasiana secondo cui con il progresso della *scienza* avrebbe luogo un processo che renderebbe via via superfluo il lavoro vivo. Il passo seguente esplicita questa tesi in modo trasparente: «Con l’informatizzazione e l’automazione, *il lavoro smette di essere la principale forza produttiva* e i salari smettono di essere il principale costo di produzione. La composizione organica del capitale (cioè la relazione tra capitale fisso e capitale circolante) aumenta rapidamente. Il capitale diventa il fattore di produzione preponderante. La remunerazione, la riproduzione, l’innovazione tecnica continua del capitale fisso materiale richiedono mezzi finanziari molto superiori al costo del lavoro. Quest’ultimo è spesso inferiore, attualmente, al 15% del costo totale. La ripartizione tra capitale e lavoro del “valore” prodotto dalle imprese pende sempre più fortemente a favore del primo. [...] I salariati sono costretti a scegliere tra il deterioramento delle loro condizioni di lavoro e la disoccupazione» (Gorz, 2005<sup>a</sup>, pp. 27-28, corsivi miei).

Se il valore non può più *essere misurato* e la scienza informatica *sostituisce* il lavoro vivo, è inevitabile la non misurazione del valore, rafforzata dalla tesi dell’immaterialità del lavoro.

Al contrario di quanto sostiene André Gorz, la mia ipotesi è che

la sua analisi, convertendo il lavoro *immateriale* nel fattore *dominante e determinante* nel capitalismo attuale, svincolato dalla generazione di valore, ostacola la comprensione delle nuove modalità di vigenza della legge del valore. Si tratta di modalità presenti nel nuovo proletariato dei servizi (il *cybertariato* o *infoproletariato*), che svolge attività accentuatamente *immateriali*, ma che partecipa alla creazione di valore ed è relativamente prossimo ai lavori *materiali*.

Pertanto, la mia ipotesi è che la tendenza crescente (ma non dominante) del lavoro immateriale esprima, nella complessità della produzione contemporanea, differenti modalità di *lavoro vivo* e, in quanto tale, partecipi in misura maggiore o minore al processo di valorizzazione del capitale.

Vale ricordare che le concezioni che ingigantiscono il lavoro immateriale e lo convertono in elemento dominante del processo della accumulazione capitalistica, spesso non prendono in considerazione l'universo del lavoro nel Sud del mondo, dove si trovano paesi come Cina, India, Brasile, Messico, Sudafrica, ecc. dotati di un enorme contingente di forza lavoro.

Da un punto di vista più analitico è necessario aggiungere che, dato che scienza e lavoro si mescolano oggi nel mondo della produzione ancora più direttamente che nel passato, *la potenza creatrice* del lavoro vivo assume sia la forma *ancora dominante* del lavoro *materiale* sia la *modalità tendenziale* del lavoro *immateriale*, poiché la stessa creazione del macchinario informatico-digitale avanzato è il risultato dell'interazione attiva tra il sapere intellettuale e cognitivo del lavoro vivo e la macchina informatizzata.

E in questo movimento relazionale il lavoro umano trasferisce parte dei suoi attributi soggettivi al nuovo equipaggiamento risultante dal processo, *oggettivando attività soggettive* (Lojkin, 1995 e 1995<sup>a</sup>). Nella sintesi di Marx, sono «organi del cervello umano ottenuti dalle mani umane» (Marx, 1974<sup>a</sup>), il che conferisce, nel capitalismo odierno, nuove dimensioni e configurazioni alla teoria del valore, giacché le risposte cognitive del lavoro, quando suscitate dalla produzione, sono parti costitutive del *lavoro sociale, complesso e combinato* creatore di valore.

Per richiamare un pensiero di J. M. Vincent (1993), l'immaterialità diventa espressione del *lavoro intellettuale astratto*, e non porta all'estinzione del *tempo sociale medio di lavoro per la con-*

*figurazione del valore* ma, al contrario, *inserisce crescenti coaguli di lavoro immateriale nella logica dell'accumulazione, inserendoli nel tempo sociale medio di un lavoro sempre più complesso, assimilandoli alla nuova fase della produzione del valore.*

### *A guisa di conclusione*

Pertanto, al contrario della proclamata perdita di rilevanza o validità della legge del valore, l'ampliamento delle attività dotate di maggiore contenuto intellettuale, tanto nelle attività industriali più informatizzate, quanto nelle sfere comprese nel settore dei servizi e/o delle comunicazioni, si configura come un elemento nuovo e importante per l'effettiva comprensione dei nuovi meccanismi di produzione del valore<sup>3</sup>.

Assistiamo all'ampliamento della teoria del valore, invece che alla sua perdita di rilevanza, attraverso nuovi meccanismi di estrazione del pluslavoro.

Pertanto l'ampliamento della produzione immateriale o "produzione non-materiale" (Marx, 1994) nel mondo attuale va definito più precisamente come un'espressione della *sfera informazionale della forma-merce* (Vincent, 1993, 1995), invece che come qualcosa di intangibile e, pertanto, non generatore di valore<sup>4</sup>.

E quando Gorz afferma che il deterioramento delle condizioni di lavoro, così come la disoccupazione, confermerebbe la tesi della consunzione del lavoro, forse potremmo ricordare che questa tendenza è presente fin dalla genesi del capitalismo. Nel III Libro de *Il Capitale*, nei diversi passaggi in cui tratta questo tema discorrendo sull'*economia dell'impiego di lavoro* e sull'*utilizzo dei residui della produzione*, Marx indica questa tendenza in modo

---

<sup>3</sup> Vale la pena ricordare che la Toyota, nel suo impianto di Takaoka, stampava slogan di questo tipo all'entrata della fabbrica: "*Yoi kangae, yoi shina*" (buoni pensieri significano buoni prodotti), *Business Week*, 18 novembre 2003.

<sup>4</sup> Vedi anche Tosel, 1995. L'enorme progresso produttivo della Cina e dell'India, specialmente nell'ultimo decennio, ancorato alla monumentale eccedenza di forza lavoro e all'incorporazione delle tecnologie informatiche, è un ulteriore argomento per respingere la tesi della perdita di rilievo del lavoro vivo nel mondo della produzione di valore, il che indebolisce i difensori dell'immaterialità del lavoro come forma di *superamento o inadeguatezza o perdita di rilevanza* della legge del valore.

premonitore: «Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire a economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato. (...) La produzione capitalistica (...) è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci. Essa è, invece, molto più di ogni altro modo di produzione, una dilapidatrice di uomini, di lavoro vivente, una dilapidatrice non solo di carne e di sangue ma anche di nervi e di cervelli. (...) Poiché tutta l'economia, di cui si parla, trae origine dal carattere sociale del lavoro, così è in effetti proprio questa immediata natura sociale del lavoro che determina questo sperpero nella vita e nella salute degli operai» (Marx, 1974, pp. 97 e 99 [tr. it., p. 132 e 134-135]).

Pertanto, se l'"economia dell'impiego" di lavoro vivo è presente nella logica stessa del *sistema di metabolismo sociale del capitale* (Mészáros, 1995), la riduzione del lavoro vivo non significa perdita di centralità del *lavoro astratto* nella creazione del valore. Da molto tempo esso ha smesso di essere il risultato di un'aggregazione *individuale* di lavoro, per convertirsi in *lavoro sociale, complesso e combinato* che, con il progresso tecnico-informatico-digitale, non smette di *complessificarsi* e di *potenziarsi*.

## Bibliografia

ANTUNES, Ricardo (2002). *Addio al lavoro? Metamorfosi del mondo del lavoro nell'età della globalizzazione*. Trad. di A. Infranca. Pisa: BFS Edizioni.

ANTUNES, Ricardo (2006). *Il lavoro in trappola: la classe che vive di lavoro*. Trad. di A. Infranca. Milano: Jaca Book.

ANTUNES, Ricardo; BRAGA, Ruy (2009). *Infoproletários. Degradção Real do Trabalho Virtual*. São Paulo: Boitempo.

BASSO, Pietro; PEROCCO, Fabio (2008). *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. 3a ed. Milano: Angeli.

BASSO, Pietro (2010). *L'immigrazione in Europa: caratteristiche e prospettive*. (mimeo).

BASSO, Pietro (2010a). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Angeli.

BELL, Daniel (1976). *The coming of post-industrial society: a venture in social forecasting*. New York: Basic Books.

BIDET, Jacques; TEXIER, Jacques (1995). «La Crise du Travail». *Actuel Marx Confrontation*. Parigi: Press Universitaires de France.

CASTELLS, Manuel (2002). *L'età dell'informazione: economia, società e cultura*. 3 voll. Milano: Università Bocconi.

CASTILLO, Juan José (1996). *Sociología del Trabajo*. Madrid: CIS.

CASTILLO, Juan José (1996a). «A la Búsqueda del Trabajo Perdido». Perez-Agote, Alfonso e Yucera, Ignacio, *Complejidad y Teoría Social*. Madrid: CIS.

CASTILLO, Juan José (2007). *El trabajo fluido en la sociedad de la información: organización y división de trabajo en las fabricas de software en España*. Buenos Aires: Miño y Dávila.

GORZ, André (1982). *Addio al proletariato: oltre il socialismo*. Roma: Edizioni Lavoro.

GORZ, André (1992). *Metamorfosi del lavoro*. Torino: Bollati Boringhieri.

GORZ, André (2003). *L'immateriale*. Torino: Bollati Boringhieri.

GORZ, André (2005). *IHU on line*, Ano 5, Edição Especial.

HABERMAS, Jürgen (1986). *La teoria dell'agire comunicativo 1: Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*. Trad. di Paola Rinaudo. Bologna: Il Mulino. Trad. di *Theorie des kommunikativen Handelns: Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, 1981.

HABERMAS, Jürgen (1986). *La teoria dell'agire comunicativo 2: Critica della ragione funzionalistica*. Trad. di Paola Rinaudo. Bologna: Il Mulino. Trad. di *Theorie des kommunikativen Handelns: Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, 1981.

HABERMAS, Jürgen (1998). *La nuova oscurità: crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*. Trad. di Francesco Biondo. Roma: Edizioni Lavoro. Trad. di *Die neue Unübersichtlichkeit*, 1985.

HUWS, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat (virtual work in a real world)*. New York: Monthly Review Press; Londra: The Merlin Press.

LOJKINE, Jean (1992). *La révolution informationnelle*. Parigi: Presses Universitaires de France.

LOJKINE, Jean (1995). «De la révolution industrielle à la révo-

lution informationnelle». In BIDEET, Jacques; TEXIER, Jacques, «La Crise du Travail». *Actuel Marx Confrontation*. Parigi: Press Universitaires de France.

MARX, Karl (1975b). *Il Capitale. Capitolo VI (inedito)*. Trad. di Bruno Maffi. Torino: Einaudi.

MARX, Karl. (1975). *Il capitale*, Vol. 3/6. Torino: Einaudi.

MARX, Karl (1977). *Lineamenti fondamentali per una critica dell'economia politica (Grundrisse)*. Trad. di Giorgio Backhaus. Torino: Einaudi. Trad. di *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1939.

MÉDA, Dominique (1997). *Società senza lavoro (Per una nuova filosofia dell'occupazione)*. Milano: Feltrinelli.

MÉSZÁROS, István (1995). *Beyond Capital (Towards a Theory of Transition)*. Londra: Merlin Press.

NOGUEIRA, Claudia (2006). *O Trabalho Duplicado*. São Paulo: Ed. Expressão Popular.

OFFE, Claus (1986), «Lavoro come categoria sociologica centrale?». *Sociologia del lavoro*, IX, 28, p. 43.

TOSEL, André (1995). «Centralité et non-centralité du travail ou la passion des hommes superflus». In Bidet, Jacques e Texier, Jacques, *cit.*

VINCENT, J. Marie (1993). «Les automatismes sociaux et le 'general intellect'». *Paradigmes du Travail, Futur Antérieur*, n. 16, pp. 121-130.

VINCENT, J. Marie (1995). «Flexibilité du travail et plasticité humaine». In BIDEET, Jacques; TEXIER, Jacques, «La Crise du Travail». *Actuel Marx Confrontation*. Parigi: Press Universitaires de France.

CAPITOLO I

## Fordismo, toyotismo e accumulazione flessibile

Negli anni ottanta, i paesi a capitalismo avanzato hanno vissuto profonde trasformazioni nel mondo del lavoro, nelle forme d'inserimento del lavoro nella struttura produttiva e nelle forme di rappresentanza sindacale e politica. I cambiamenti sono stati talmente intensi da poter affermare che la *classe-che-vive-del-lavoro* ha sofferto la più acuta crisi di questo secolo; una crisi che ha colpito non soltanto la sua *materialità*, ma ha avuto profonde ripercussioni anche sulla sua *soggettività* e, per la stretta interrelazione tra questi aspetti, ha toccato la sua stessa *forma di essere*.

Questo testo intende sviluppare alcuni punti di discussione in merito alle dimensioni e ai significati di questi cambiamenti e su alcune delle conseguenze (teoriche ed empiriche) possibili e visibili. Non può avere, quindi, un carattere conclusivo, ma solo presentare alcune indicazioni e offrire alcune delle risposte alle tante questioni sul tappeto.

Cominciamo enumerando alcuni dei maggiori cambiamenti e trasformazioni avvenuti negli anni ottanta. In un decennio di grandi progressi tecnologici, l'automazione, la robotica e la microelettronica hanno invaso l'universo della fabbrica, inserendosi e sviluppandosi nei rapporti di lavoro e di produzione capitalistici. Il fordismo e il taylorismo non sono più unici, si mescolano ad altre forme di organizzazione dei processi produttivi (neofordismo, neotaylorismo, postfordismo), derivanti, ad esempio, dalle esperienze della "Terza Italia", della Svezia (nella regione di Kalmar, da cui il termine "kalmarismo"), della Silicon Valley negli USA, di alcune regioni della Germania, e in alcuni casi sono addirittura sostituiti da esse, come è possibile evincere dall'esperienza giapponese a partire dal toyotismo.

Emergono nuovi processi di lavoro, in cui il *cronometro* e la *produzione in serie e di massa* sono “sostituiti” dalla flessibilizzazione della produzione, dalla “specializzazione flessibile”, da nuovi modelli di ricerca della produttività, da nuove forme di adeguamento della produzione alla logica di mercato (si veda Murray 1983; Sabel e Piore 1984; Annunziato 1989; Clarke 1991; Gounet 1991 e 1992; Harvey 1993 e Coriat 1979). Si collaudano modalità di decentramento dell’industria, si cercano nuovi modelli di gestione della forza-lavoro, dei quali i circuiti di controllo di qualità (CCQ), la “gestione partecipata”, la ricerca della “qualità totale” sono espressioni esistenti non soltanto nel mondo giapponese, ma anche in vari paesi a capitalismo avanzato e del Terzo Mondo industrializzato. Il *toyotismo* penetra, si miscela o si sostituisce al modello fordista dominante in varie zone del capitalismo globalizzato. Si realizzano forme transitorie di produzione, con marcati ridimensionamenti dei diritti del lavoro. Questi ultimi sono de-regolamentati e flessibilizzati, in modo da dotare il capitale degli strumenti necessari per adeguarsi alla nuova fase. Diritti e conquiste storiche dei lavoratori sono eliminati dal mondo della produzione. Attraverso la sua partecipazione all’ordine e all’universo dell’impresa, il dispotismo taylorista si riduce o si fonde, a seconda dell’intensità, con il coinvolgimento manipolatore proprio della società contemporanea modellata dal sistema di produzione delle merci.

Non è questa la sede per condurre un’analisi dettagliata di questo processo in corso nel mondo attuale. Desidero però sottolineare alcuni elementi che considero rilevanti, in modo da indicare le ripercussioni che queste trasformazioni hanno avuto sul mondo del lavoro. Inizio ripetendo che intendo il fordismo *fondamentalmente* come la forma con la quale l’industria e il processo di lavoro si sono consolidati nel corso del ventesimo secolo, i cui elementi costitutivi erano dati: a) dalla produzione in massa, mediante la linea di montaggio e prodotti più omogenei; b) dal controllo dei tempi e dei movimenti da parte del cronometro taylorista e dalla produzione in serie fordista; c) dall’esistenza del lavoro parcellizzato e dalla frammentazione dei compiti; d) dalla separazione tra *progettazione* ed *esecuzione* nel processo lavorativo; e) dall’esistenza di unità di fabbrica concentrate e verticali; f) dal consolidamento dell’*operaio-massa*, del lavoratore collettivo di fabbrica, tra gli altri fattori. Piuttosto che come un modello di organizzazione sociale che ri-

guarda allo stesso modo ampie sfere della società, intendo il fordismo come il processo di organizzazione del lavoro che, insieme al taylorismo, è stato dominante nella grande industria capitalistica nel corso di questo secolo.

Si attribuisce a Sabel e Piore il ruolo di precursori della tesi della “specializzazione flessibile”: questa sarebbe l’espressione di una processualità che, avendo come esperienza concreta in particolare la “Terza Italia”, avrebbe reso possibile l’avvento di una nuova forma di organizzazione della produzione che coniuga con, un significativo sviluppo tecnologico una de-concentrazione produttiva basata su piccole e medie imprese “artigianali”. Questa simbiosi, nella misura in cui si espande e si generalizza, supera il modello fordista fino ad allora dominante. Sempre secondo gli autori citati, questo nuovo paradigma produttivo costituirebbe anche un modello che respinge la produzione *in massa*, tipica della grande industria fordista, e recupera una concezione del lavoro che, essendo più flessibile, sarebbe esente dall’alienazione del lavoro intrinseca all’accumulazione fordista. Un processo “artigianale”, più de-concentrato e tecnologicamente sviluppato, che produce per un mercato più localizzato e regionale e che estingue la produzione *in serie*, con esperienze di successo anche in regioni industriali degli Stati Uniti, in Germania e in Francia, e che ispira una sorta di *neo-proudhonismo*. Si darebbe per questa via il superamento del modello produttivo che fino a tempi recenti ha dominato lo scenario della produzione capitalistica. L’elemento causale della crisi capitalistica andrebbe dunque cercato negli eccessi del fordismo e della produzione in massa, pregiudizievole al lavoro, che ne eliminavano la dimensione creativa (Sabel e Piore 1984).

Sono state mosse molte critiche a questi autori, nelle quali si mostrava, da un lato, l’impossibilità di generalizzare il modello, e dall’altro, il carattere *epidermico* di questi mutamenti. Coriat, ad esempio, afferma che l’ipotesi implicita in questa tesi, la sostituzione della produzione basata sull’*economia di scala*, è empiricamente irrealizzabile; così come è difficile immaginare la generalizzazione del principio esclusivo della *specializzazione flessibile* poiché esso si basa su un mercato essenzialmente segmentato e instabile. Per queste ragioni, Coriat sostiene che nella tesi della *specializzazione flessibile* di Sabel e Piore è contenuta una “generalizzazione abusiva” (Coriat 1979).

Più acuta è la critica di Clarke che, incorporando argomenti di

altri autori, sostiene che la tesi originale della *specializzazione flessibile* non è “universalmente applicabile” a causa d’incoerenze tra i suoi vari elementi, e che essa non ha basi empiriche quando fa riferimento al superamento del *mercato di massa* e all’incapacità di questo tipo di produzione di adeguarsi ai cambiamenti economici, nonché alla “supposta correlazione tra la nuova tecnologia e le forme sociali della produzione”. Clarke ribadisce la tesi secondo cui la *specializzazione flessibile* ha causato l’intensificazione del lavoro e rappresenta un mezzo per de-qualificarlo e disorganizzarlo (Clarke, 1991, pp. 124-125). La sua proposta è, tuttavia, più polemica e anche più problematica: a suo parere, infatti, il fordismo è dotato di una dimensione *flessibile*, capace di assimilare nella sua logica tutti i cambiamenti in corso: “... i principi del fordismo si dimostrano già applicabili a una gamma straordinariamente ampia di contesti tecnici ...” (p. 128).

Sulla base di una concezione *ampliata* del fordismo, che include non soltanto la sfera della fabbrica e la tecnologia, ma anche le relazioni sociali di produzione, Clarke non vede la crisi attuale di riproduzione del capitale *come una ri-strutturazione post-fordista*. Nelle sue parole: “... così come le pressioni competitive venute da nuove forme di fordismo, più sviluppate e più flessibili, costrinsero Ford a introdurre gli uomini di Pinkerton e il Dipartimento di Servizio, anche gli specialisti flessibili e gli specialisti in nicchie di mercato stanno già soffrendo la pressione di concorrenti che sono riusciti a conciliare le economie di scopo con le economie di scala”. E conclude: “La crisi del fordismo non è niente di nuovo; è soltanto la più recente manifestazione della crisi permanente del capitalismo” (p. 150).

Un altro autore muove delle critiche alla tesi della positività e del progresso della *specializzazione flessibile*. Frank Annunziato sostiene che Piore e Sabel concepiscono la produzione artigianale come un mezzo necessario per la preservazione del capitalismo. Riferendosi agli Stati Uniti, gli autori descrivono una “democrazia americana di piccoli proprietari” che Annunziato contesta: il fordismo domina l’economia degli Stati Uniti ancora oggi, poiché presenta un processo di lavoro taylorizzato dotato di un’egemonia capitalistica che penetra all’interno delle organizzazioni dei lavoratori, sia nei sindacati che nei partiti politici (Annunziato 1989, pp. 99-100 e 106).

Meritano di essere ricordate anche le considerazioni proposte

proprio all'inizio del presente dibattito da Fergus Murray in un articolo pubblicato nel 1983 in cui mostra che nell'ultimo decennio la tendenza al decentramento della produzione ha coinvolto in Italia un complesso di grandi imprese, che hanno ridotto le dimensioni dei propri impianti industriali e hanno incentivato il *putting-out* del lavoro, verso piccole unità produttive, artigianali, o ai *domestic outworkers*. Processi simili hanno luogo in Giappone, elevando la produttività delle piccole imprese mediante il progresso tecnologico e collegando le piccole imprese ai grandi conglomerati grazie all'informatica. Processi affini si sono verificati anche nel sud degli Stati Uniti e in Gran Bretagna (Galles del Sud e Scozia). Egli cita anche l'esempio della riduzione degli impianti industriali in corso nelle unità di produzione della General Electric. Il suo articolo sfida la tesi secondo cui la concentrazione e la progressiva centralizzazione del capitale comportano necessariamente una concentrazione fisica dello spazio produttivo. Per Murray le condizioni storiche e specifiche possono rendere possibile l'apparizione di queste unità produttive minori, come è avvenuto nel caso italiano. Tra gli elementi più importanti nella definizione di un impianto industriale indica: il tipo di prodotto, le opzioni tecnologiche esistenti, il controllo del processo produttivo, le relazioni industriali e la legislazione statale (Murray 1983, pp. 79-85).

L'autore mostra anche che nella specifica situazione italiana – che costituisce la base empirica della sua ricerca – la combinazione tra *decentramento produttivo* e *avanzamento tecnologico* ha il chiaro significato di combattere l'autonomia e la coesione di alcuni settori della classe operaia italiana, al punto da arrivare anche a suggerire una necessaria riconsiderazione del ruolo del *lavoratore collettivo di massa*, molto forte in Italia negli anni sessanta e settanta. L'articolo definisce le varie forme di decentramento produttivo, mostrando come la frammentazione del lavoro, insieme all'incremento tecnologico, possa rendere possibile al capitale sia un maggiore sfruttamento, che un maggior controllo della forza lavoro. Mostra come i sindacati italiani, sviluppatasi nell'universo del *lavoratore collettivo di massa*, abbiano avuto difficoltà ad assimilare e incorporare questa classe lavoratrice più segmentata e frazionata (pp. 79-99).

Harvey offre un'interessante proposta analitica sul significato e sulle caratteristiche delle trasformazioni vissute dal capitalismo. Nella sua concezione, il nucleo essenziale del fordismo si mantiene

forte almeno fino al 1973, ed è basato su una produzione di *massa*. Secondo l'autore, i livelli di vita della popolazione lavoratrice dei paesi capitalistici centrali avevano mantenuto una relativa solidità e anche i profitti monopolistici erano stabili. Tuttavia, dopo l'acuta recessione iniziata nel 1973, all'interno del processo di accumulazione del capitale ha avuto inizio un processo di transizione.

Nella sua sintesi sull'*accumulazione flessibile* afferma che questa fase della produzione è "caratterizzata da un confronto diretto con la rigidità del fordismo. Poggia su una certa flessibilità nei confronti dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo. È caratterizzata dall'emergere di settori di produzione completamente nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati e, soprattutto, tassi molto più elevati di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa. Ha determinato rapidi cambiamenti nel quadro del diseguale processo di sviluppo, fra settori e fra regioni geografiche, determinando, per esempio, una grande crescita dell'occupazione nel cosiddetto 'settore dei servizi', e la nascita di complessi industriali assolutamente nuovi in regioni fino ad allora sottosviluppate" (Harvey 1993, pp. 185-186). Nonostante affermi che le imprese fondate sul modello fordista avrebbero potuto adottare nuove tecnologie e processi di lavoro emergenti (quello che è spesso denominato *neofordismo*), egli riconosce tuttavia che le pressioni competitive, così come la lotta per il controllo della forza lavoro, hanno portato alla nascita di "forme industriali completamente nuove oppure all'integrazione del fordismo in una rete di subappalti e di ricorso a fonti esterne al fine di assicurare una maggiore flessibilità di fronte all'accresciuta concorrenza e ai maggiori rischi" (pp. 194-195).

Prendendo le distanze sia da chi parla di *nuovi processi produttivi*, interamente distinti dalle basi fordiste (come Sabel e Piore 1984), sia da chi non vede nuove e significative trasformazioni all'interno del processo di produzione del capitale (come Pollert 1998, pp. 43-75), Harvey riconosce l'esistenza di una combinazione di processi produttivi, che unisce il fordismo a processi flessibili, "artigianali", tradizionali. Con le sue parole: "Insistere sul fatto che non vi è nulla di fondamentalmente nuovo nella spinta verso la flessibilità e che il capitalismo ha sempre periodicamente scelto queste strade, è certamente giusto (un'attenta lettura de *Il capitale* di Marx avvalorava questa tesi). La tesi secondo cui vi è il serio pericolo di esagerare il significato di ogni tendenza verso la

maggior flessibilità e la mobilità geografica, ignorando la stabilità di cui godono ancora i sistemi di produzione fordisti, merita attenta considerazione. E le conseguenze ideologiche e politiche legate all'attribuzione di eccessiva importanza alla flessibilità nel senso stretto delle tecniche di produzione e dei rapporti di lavoro sono abbastanza serie da rendere necessarie valutazioni scrupolose del livello di flessibilità. [...] Ma ritengo sia altrettanto pericoloso far finta che nulla sia cambiato, quando la maggior parte dei lavoratori si trova di fronte alla realtà della deindustrializzazione e del trasferimento delle sedi produttive, di pratiche di gestione della manodopera e di mercati del lavoro più flessibili, dell'automazione e dell'innovazione dei prodotti" (pp. 237-238).

A seguito di queste formulazioni, Harvey sviluppa la tesi secondo cui l'accumulazione flessibile, *nella misura in cui è ancora una forma propria del capitalismo*, mantiene tre caratteristiche essenziali di questo modo di produzione. *La prima*: è orientata alla crescita; *la seconda*: questa crescita in valori reali si basa sullo sfruttamento del lavoro vivo nell'universo della produzione; e *la terza*: il capitalismo ha un'intrinseca dinamica tecnologica e organizzativa. In particolare, per quanto concerne la seconda caratteristica, aggiunge: "È interessante notare come l'uso di nuove tecnologie abbia liberato eccedenze di forza lavoro in misura tale da rendere possibile la rinascita di strategie 'assolute' per il conseguimento di plusvalore anche nei paesi del capitalismo avanzato. [...] La rinascita di forme di sfruttamento selvaggio a New York e Los Angeles, del lavoro a domicilio e del 'telependolarismo', e la crescita di pratiche di lavoro informali in tutto il mondo capitalistico avanzato, rappresentano in realtà un'immagine che fa riflettere all'interno della storia teoricamente progressista del capitalismo. In condizioni di accumulazione flessibile, sembra quasi che sistemi di lavoro alternativi possano esistere fianco a fianco nello stesso spazio in modo tale da permettere all'imprenditore capitalista di scegliere liberamente. Gli stessi modelli di camicia possono essere prodotti nelle grandi fabbriche dell'India, negli innumerevoli laboratori dell'Italia centrale, negli scantinati di New York o Londra, o con i sistemi di lavoro familiare a Hong Kong" (pp. 232-233).

L'autore indica anche che per effetto di questa processualità riportata al mondo del lavoro il lavoro organizzato è stato rovinato. Si sono verificati alti livelli di disoccupazione strutturale e c'è stato un arretramento dell'azione sindacale. Tra le altre conseguenze

negative, anche l'individualismo esacerbato ha trovato condizioni sociali favorevoli per attecchire (pp. 186 e 206).

Sebbene queste esperienze di accumulazione flessibile, a partire dall'esperienza della "Terza Italia" e di altre aree come la Svezia<sup>1</sup>, abbiano comportato molte conseguenze in diverse direzioni, è stato il *toyotismo* o *modello giapponese* a causare il maggior impatto, sia per la rivoluzione tecnica che ha operato nell'industria giapponese, sia per la potenzialità di propagazione che *alcuni degli elementi fondamentali del toyotismo* hanno dimostrato, espansione che oggi raggiunge una scala mondiale.

Non è scopo di questo testo esporre dettagliatamente gli aspetti che *rendono unica* l'esperienza del *toyotismo* (o *ohnismo*, da Ohno, l'ingegnere che ha creato il modello nella Toyota) e neanche le sue dimensioni più *universalizzanti*, che hanno dotato il toyotismo di un impatto straordinario, in quanto processo agile e lucrativo di produzione di merci. Il mio obiettivo è di presentare alcuni tratti costitutivi di questo nuovo modello, in modo da indicare le enormi conseguenze che esso comporta all'interno del mondo del lavoro.

Coriat parla di quattro fasi che hanno portato all'avvento del *toyotismo*. La *prima*: l'introduzione dell'esperienza del settore tes-

---

<sup>1</sup>Fra le esperienze di flessibilizzazione produttiva, Gorz, riferendosi al funzionamento della Volvo di Uddevalla in Svezia, afferma: "Gli operai di questa fabbrica sono organizzati in gruppi di dieci persone, donne e uomini, e ciascun gruppo assicura il completo montaggio e il completamento di un veicolo. Ciascun operaio svolge vari compiti, e i differenti ruoli sono assunti a turno, e lo stesso vale per le funzioni di caposquadra. I componenti del gruppo possono organizzarsi tra di loro per prendere, a turno, riposi supplementari, e il piano, che normalmente è di dodici veicoli per gruppo per settimana, può essere svolto in maniera molto flessibile: il volume di produzione può variare secondo i giorni e anche secondo le settimane, ma si mantiene sempre la media settimanale di dodici automobili... [...] L'officina di Uddevalla è una fabbrica di montaggio e di completamento. Gli operai possono ritenersi responsabili della qualità del montaggio, ma né la qualità degli elementi e dei gruppi, né la concezione dei veicoli, né la decisione di produrre automobili dipendono da loro. Di conseguenza, il prodotto finale del loro lavoro continua a essergli in gran parte estraneo, così come si presenta estraneo ai lavoratori che controllano la produzione robotizzata di motori, scatole del cambio, supporti, ecc. Anche quando arrivano ad un alto grado di autonomia, di sovranità sul lavoro, rimangono alienati perché non possiedono la possibilità di controllare, di stabilire e di autodeterminare gli obiettivi delle loro attività. Continuano a essere al servizio di obiettivi che non hanno potuto scegliere e dei quali, nella maggioranza dei casi, neppure hanno conoscenza" (Gorz 1990b, p. 29. Sull'esperienza svedese vedi anche C. Berggren 1989, pp. 171-203).

sile nell'industria automobilistica giapponese, vista in particolare la necessità del lavoratore di operare simultaneamente con varie macchine. *Seconda*: la necessità dell'impresa di rispondere alla crisi finanziaria, aumentando la produzione senza aumentare il numero dei lavoratori. *Terza*: l'importazione delle tecniche di gestione dei supermercati degli Stati Uniti, che diedero origine al *kanban*. Detto con l'espressione attribuita a Toyoda, presidente fondatore della Toyota, "l'ideale sarebbe produrre solamente il necessario e farlo nel minor tempo possibile", fondandosi sul modello dei supermercati, del rifornimento dei prodotti solamente dopo la loro vendita. Secondo Coriat, il metodo *kanban* esisteva già dal 1962, in modo generalizzato, nei settori essenziali della Toyota, sebbene il *toyotismo*, come modello più generale, abbia avuto origine a partire dal dopoguerra. *Quarta*: l'espansione del metodo *kanban* alle imprese in subappalto e fornitrici (Coriat 1991, pp. 30-33).

Coriat indica altri tratti significativi del toyotismo: la necessità di rispondere a un mercato interno che richiede prodotti differenziati e ordini minori, date le condizioni di sviluppo limitate del dopoguerra in Giappone. Afferma l'autore: "In queste condizioni, la concorrenza e la competitività si determinavano sulla base *della capacità di soddisfare rapidamente delle domande a breve termine e diversificate*. È in questo quadro che nasce dunque l'ohnismo: in un contesto caratterizzato da vincoli nuovi e originali rispetto a quelli che erano stati alla base del fordismo" (p. 38). Era necessario anche superare il carattere caotico della produzione nella Toyota, denominato scherzosamente metodo "*dekan-scho*" (dovuto a un lungo periodo di preparazione seguito da una rapida produzione, alla maniera degli studenti di filosofia che dormivano durante un semestre per poi studiare intensamente Cartesio, Kant e Schopenhauer). Come esempio di questa limitazione produttiva basta ricordare che, nel 1955, l'industria automobilistica giapponese ha prodotto 69.000 unità, mentre gli Stati Uniti ne hanno prodotte 9,2 milioni, la Germania 909.000 e la Francia 725.000 (pp. 39 e 36).

Infine, si doveva affrontare il combattivo sindacalismo giapponese, propulsore di un'iniziativa segnata da molti scioperi, che si presentava come un ostacolo all'espansione del toyotismo. Nel 1950 vi fu una significativa ondata di scioperi contro una serie di licenziamenti di massa alla Toyota (tra 1.600 e 2.000 lavoratori),

ma il lungo sciopero dei metalmeccanici fu sconfitto dalla Toyota. Fu la prima sconfitta del sindacalismo combattivo in Giappone, in questo nuovo contesto. Nel 1952-1953 si scatenò una nuova lotta sindacale in varie aziende contro la razionalizzazione del lavoro e a favore di aumenti salariali, che durò 55 giorni e vide il sindacalismo nuovamente sconfitto (Coriat 1991, p. 41 e Gounet 1991, p. 42). È importante ricordare che in questo conflitto la Nissan, per demoralizzare gli scioperanti, fece ricorso alla serrata (Gounet 1991, p. 42). Dopo la repressione che si abbatté sui principali leader sindacali, le imprese approfittarono della de-strutturazione del sindacalismo combattivo e crearono quello che diventò *il tratto tipico del sindacalismo giapponese dell'era toyotista: il sindacalismo d'impresa, il sindacato-casa*, legato al sistema di idee e all'universo padronale.

L'anno seguente, il 1954, questo stesso sindacato fu considerato ancora poco cooperativo, e per questo fu dissolto e sostituito da un nuovo sindacato inserito nello "spirito Toyota", nella "Famiglia Toyota". In quell'anno la campagna di rivendicazione fu spinta dallo slogan: "Proteggere la nostra impresa, per difendere la vita!" (cfr. Coriat 1991, p. 42). *Questa fu la condizione essenziale per il successo capitalistico dell'impresa giapponese* e, in particolare, della Toyota. Unendo repressione e cooptazione, il *sindacalismo di impresa* ottenne, come contropartita alla sua subordinazione al padrone, l'impiego a vita per una parte dei lavoratori delle grandi imprese (circa il 30% della popolazione lavoratrice) e aumenti salariali legati alla produttività. Come nel caso della Nissan, i sindacati hanno un ruolo rilevante nella "meritocrazia" dell'impresa, poiché esprimono opinioni (con la possibilità di veto) sull'ascesa di grado dei lavoratori (Gounet 1992, p. 67). Coriat afferma, riferendosi anche al sindacalismo giapponese, che in varie situazioni il passaggio attraverso il sindacato è una condizione per accedere a funzioni di responsabilità, soprattutto in materia di gestione del personale (Coriat 1991, p. 85), il che vincola ancora di più il sindacato alla gerarchia delle imprese.

Appare superfluo ricordare che questa maniera di agire subordina i lavoratori all'universo dell'impresa, creando le condizioni per l'impianto duraturo del *sindacalismo di coinvolgimento*, che è essenzialmente un *sindacalismo manipolato e cooptato*<sup>2</sup>. È stato a partire da questi condizionamenti storici che si è gestito il modello giapponese, che qui chiamo *toyotismo*.

I suoi tratti costitutivi fondamentali possono essere così riassunti: al contrario del fordismo, sotto il toyotismo la produzione è diretta dalla domanda e ricondotta direttamente ad essa. La produzione è varia, diversificata e pronta a sopperire al consumo. È quest'ultimo che determina ciò che sarà prodotto, e non il contrario, come invece avviene nella produzione *in serie* e *di massa* del fordismo. In questo modo, la produzione si basa sull'esistenza di uno *stock minimo*. Il miglior sfruttamento possibile del tempo di produzione (incluso anche il trasporto, il controllo di qualità e lo stoccaggio) è garantito dal *just in time*. Il *kanban*, un sistema di cartellini utilizzati per il rifornimento dei pezzi, è fondamentale, nel momento in cui si inverte il processo: è dalla fine, dopo la vendita, che si inizia il rifornimento degli stock, e il *kanban* è il segnale utilizzato per indicare la necessità di rifornimento dei pezzi/prodotti. Da ciò deriva, in origine, l'associazione del *kanban* al modello di funzionamento dei supermercati, che ricollocano i prodotti negli scaffali dopo la vendita (Gounet 1992, p. 40 e Coriat 1991, pp. 50-55).

Per venire incontro alle esigenze *più individualizzanti* del mercato, nel minor tempo e con la migliore "qualità", è necessario che la produzione si basi su un processo produttivo flessibile, che permetta a un operaio di lavorare con varie macchine (in media cinque macchine, nella Toyota), rompendo quella relazione un uomo/una

---

<sup>2</sup>Non è questo il pensiero di Coriat, che vede nella relazione tra sindacato e impresa "un gioco di contropartite sottili ed essenziali". "Si tratta di un *insieme di contropartite implicite o esplicite* accordate ai sindacati e ai lavoratori delle grandi imprese 'in cambio' del loro coinvolgimento nella produzione". Il *sindacalismo cooperativo* "si è mostrato storicamente capace di garantire miglioramenti continui e sostanziali nelle condizioni di vita dei salariati" (Coriat 1991, pp. 42 e 78). Gounet conduce un'acuta critica alle tesi di Coriat (e anche di Lipietz), come si può vedere nel lungo saggio "Penser à l'envers... le capitalisme" in *Etudes Marxistes*, 14, maggio 1992, volume che presenta un *dossier* dedicato al toyotismo. Frank Annunziato fa riferimento alla particolarità giapponese, nella relazione tra capitale e lavoro: "Il capitalista giapponese, come incarnazione del signore feudale, garantisce la stabilità del lavoro e ottiene in cambio, da parte dei lavoratori, incarnazioni del servo feudale, lealtà e ubbidienza" (Annunziato 1989, p. 133). Sebbene questa sia una tendenza forte di una parte della classe lavoratrice giapponese, è importante ricordare che essa incontra resistenza da parte di alcuni settori di lavoratori e del sindacato: "Fino a tempi recenti i sindacati lavoravano nella stessa prospettiva delle imprese. Non essendo stati consultati sul trasferimento delle fabbriche in altri paesi, i sindacati cominciarono ad opporsi, almeno verbalmente, alla politica dell'impresa, poiché ritenevano che essa mettesse in gioco il diritto alla stabilità" (Watanabe 1993, p. 13).

macchina su cui si fonda il fordismo. È la cosiddetta “polivalenza” del lavoratore giapponese, che più che espressione ed esempio di una maggiore qualificazione, indica la capacità del lavoratore di operare con varie macchine, combinando “vari compiti semplici” (secondo l’interessante deposizione dell’ex-leader sindacale giapponese, Ben Watanabe, 1993, p. 9). Coriat parla di *de-specializzazione e polivalenza* degli operai professionali e qualificati, che li trasforma in *lavoratori multifunzionali* (Coriat 1991, p. 48).

Allo stesso modo il lavoro inizia a essere realizzato in gruppi, interrompendo la parcellizzazione del lavoro tipica del fordismo (Gounet 1992, p. 40). Un gruppo di lavoratori opera di fronte a un sistema di macchine automatizzate. Oltre alla flessibilità dell’apparato produttivo, è necessaria anche la flessibilità dell’organizzazione del lavoro. Si deve avere agilità nell’adattamento del macchinario e degli strumenti affinché siano elaborati nuovi prodotti. In questo si trova un’altra netta distinzione rispetto alla rigidità del fordismo. Gounet ci dice che questa è una delle maggiori difficoltà per l’espansione del toyotismo nelle strutture produttive già esistenti e resistenti a questa flessibilizzazione (p. 40). Al contrario della verticalizzazione fordista, di cui sono esempio le fabbriche degli Stati Uniti, dove si verifica un’*integrazione verticale* in quanto le fabbriche assemblatrici hanno ampliato le aree di azione produttiva, nel toyotismo si ha una *orizzontalizzazione*, poiché si riduce l’ambito di produzione della fabbrica assemblatrice e si estende ai sub-appalti, alle fabbriche dell’“indotto”, la produzione di elementi fondamentali che nel fordismo sono appannaggio delle montatrici. Nel toyotismo, questa *orizzontalizzazione* comporta anche l’estensione dei metodi e dei procedimenti propri della fabbrica madre a tutta la rete dei fornitori. In questo modo si diffondono intensamente, tra le altre cose, *kanban*, *just in time*, flessibilizzazione, subappalti, CCQ (circoli di controllo della qualità), l’eliminazione degli sprechi, la “gestione partecipativa”, il sindacalismo di impresa.

Gounet sostiene anche che il sistema toyotista presuppone un’*intensificazione dello sfruttamento del lavoro*, sia per il fatto che gli operai lavorano simultaneamente con varie macchine diversificate, sia mediante il sistema di luci (verde= funzionamento normale; arancione= intensità massima; rosso= ci sono problemi, si deve fermare la produzione) che consentono al capitale di intensificare - senza strangolare - il ritmo produttivo del lavoro. Le luci si devono alternare sempre tra il verde e l’arancione, in modo da raggiungere

un ritmo intenso di lavoro e produzione (Gounet 1991, p. 41). La diminuzione della “porosità” del lavoro è qui ancora maggiore di quanto lo sia nel fordismo. Questo tratto del toyotismo rende possibile una forte critica di Gounet a Coriat: questi, afferma Gounet, riconosce che il sistema di luci permette un miglior controllo della direzione sugli operai, ma omette l’aspetto principale: questo metodo serve per aumentare continuamente la velocità della catena produttiva. Nella costante oscillazione tra il verde e l’arancione, la direzione può scoprire i problemi anticipatamente e sopprimerli in modo da accelerare la frequenza fino al presentarsi del problema successivo (Gounet 1992, p. 66).

Altro punto essenziale del toyotismo è che, per l’effettiva flessibilizzazione dell’apparato produttivo, è imprescindibile la parallela flessibilizzazione dei lavoratori. Diritti flessibili, in modo da disporre di questa forza-lavoro in funzione diretta dei bisogni del mercato. Il toyotismo si struttura a partire da un numero minimo di lavoratori, ampliandolo mediante straordinari, lavoratori temporanei o in sub-appalto, a seconda delle condizioni di mercato. Il punto di partenza fondamentale è un numero ridotto di lavoratori e la realizzazione di straordinari. Questo spiega perché un operaio della Toyota lavora approssimativamente in media 2.300 ore all’anno, mentre in Belgio (Ford-Genk, General Motors-Anversa, Volkswagen-Forest, Renault-Vilvorde, Volvo-Gand), lavora tra 1.550 e 1.650 ore all’anno (Gounet 1991, p. 41). Il modello giapponese è descritto dai seguenti dati comparativi, calcolati dal *Massachusetts Institute of Technology* che, nel 1987, ha stimato il numero necessario di ore per uomo per fabbricare un veicolo: “19 ore in Giappone; 26,5 ore in media negli USA; 22,6 ore nelle migliori fabbriche europee e 35,6 ore in media in Europa, quasi due volte più che in Estremo Oriente” (secondo Krafcik, J. in Gounet 1991, pp. 42 e 50).

Così Gounet sintetizza la propria analisi: “Il toyotismo è una risposta alla crisi del fordismo degli anni ‘70. Invece del lavoro dequalificato, abbiamo l’operaio che diventa polivalente. Invece della linea individualizzata, abbiamo l’operaio che si integra in un gruppo. Invece di produrre veicoli in massa per persone che non conosce, l’operaio fabbrica un elemento per la ‘soddisfazione’ del gruppo che è in sequenza con la sua linea”. E conclude, non senza un pizzico di ironia: “In sintesi, il toyotismo sembra far sparire il lavoro ripetitivo, ultra-semplificato, demotivante e abbruttente. Finalmente siamo nella fase dell’arricchimento dei compiti, della

soddisfazione del consumatore, del controllo di qualità” (Gounet 1991, p. 43).

È suggestiva la deposizione di Ben Watanabe, che ha militato per trent’anni nel movimento sindacale giapponese: “Il CCQ è stato sviluppato in Giappone dai manager delle aziende, a partire dagli anni ‘50, unitamente al toyotismo. Nel sistema Toyota gli ingegneri di produzione della fabbrica non hanno più un ruolo strategico e la produzione è controllata da gruppi di lavoratori. L’impresa investe molto in formazione, partecipazione e suggerimenti per migliorare la qualità del prodotto e la produttività. Il controllo di qualità è soltanto una parte del CCQ”. Al suo interno, però, “è incluso un altro elemento: l’eliminazione dell’organizzazione autonoma dei lavoratori” (Watanabe 1993, p. 5). “La Toyota lavora con gruppi di otto lavoratori... Se anche soltanto uno di essi manca, il gruppo perde l’aumento; pertanto il gruppo garantisce la produttività svolgendo il ruolo che prima era della direzione. Lo stesso tipo di controllo è svolto sull’assenteismo” (p. 5).

Sulla diversità del sindacalismo in Giappone aggiunge: al vertice della piramide esistono sindacati di impresa, che hanno garantiti alti tassi di sindacalizzazione, “ma ai livelli più bassi i lavoratori non hanno quasi nessuna organizzazione. Il numero dei sindacalizzati non supera il 5% del totale” (p. 8). Questa diversità era indicata anche da Coriat, che richiama la definizione di un altro autore: “La realtà sindacale in Giappone, sebbene dominata dalla forma del sindacato d’impresa, deve essere colta come un continuum che va dai sindacati fortemente burocratizzati che organizzano centinaia di migliaia di lavoratori, fino all’“associazione” di una piccola impresa che si trasforma, in certe circostanze, in attore collettivo di negoziazione” (Nohara, in Coriat 1991, p. 86).

Anche sull’impiego a vita è interessante la deposizione di Watanabe: questo sistema “cominciò nel 1961. Per ottenere dai lavoratori l’assenso all’aumento della qualità e della produttività, gli imprenditori offrivano questo vantaggio. All’inizio, nessuno credeva nella stabilità, che in realtà fu introdotta soltanto nel 1965. Nel frattempo, questa misura fu adottata soltanto nelle grandi imprese raggiungendo circa il 30% dei lavoratori giapponesi”. Aggiunge che questa esperienza “è [stata] molto breve e, al momento, si trova davanti a una prospettiva di crisi. La recessione economica, iniziata due anni fa, ha portato l’Organizzazione Nazionale delle Imprese a consigliare ai dirigenti di ripensare la sta-

bilità dell'impiego a vita fino alla prossima negoziazione. È necessario ricordare anche che l'istituzione dell'impiego a vita è ampiamente legata alla struttura salariale, che alla fine degli anni '50, nella fase iniziale dello sviluppo del toyotismo, corrispondeva alla necessità delle imprese di garantire la permanenza dei lavoratori nella stessa fabbrica" (Watanabe 1993, pp. 10-11). "Con il pensionamento a 55 anni, il lavoratore è trasferito a un impiego meno remunerato in imprese di minori dimensioni e prestigio" (Watanabe 1993, pp. 4-11 e 1993b, p. 3).

Nell'universo dell'impiego a vita, con tutte le singolarità e le limitazioni del modello giapponese, esiste anche un'altra conseguenza sulle condizioni di lavoro: il *karoshi*, termine che si riferisce alla *morte improvvisa sul posto di lavoro*, provocata dalla prolungata permanenza sul posto di lavoro, dal ritmo e dall'intensità dell'incessante ricerca di un aumento della produttività (Watanabe 1993b, p. 3).

Se il modello toyotista ha avuto questi tratti fondamentali nella realtà giapponese, dove è nato e si è sviluppato, la sua espansione su scala mondiale e attraverso le forme meno "pure" e più ibride, è stata altrettanto opprimente. Ad eccezione dell'impiego a vita, il modello giapponese, più o meno "adattato", più o meno modificato rispetto alle sue caratteristiche originarie, ha dimostrato un enorme potenziale di diffusione mondiali, con le peggiori conseguenze per il mondo del lavoro su scala ampliata, sia nei paesi dell'Europa occidentale, sia nel continente americano (Nord e Sud), senza dimenticare, naturalmente, le "tigri asiatiche" che si sono espanse sull'esempio del modello giapponese.

Coriat suggerisce che, in un universo internazionalizzato, se le "lezioni" giapponesi sono copiate ovunque, è perché corrispondono alla fase attuale di un capitalismo che si caratterizza per la crescita della concorrenza, per la differenziazione e per la qualità, condizioni originali della costituzione del metodo *ohnista*. Coriat aggiunge che "non tutto è negativo" e che non si deve "pensare all'inverso" del modello giapponese; la sua proposta si muove nel senso di integrare, *sotto una variante social-democratica*, "tutta la democrazia nei rapporti di lavoro", la quale è fondata quindi "su nuove basi [...] tanto solide e dinamiche che potrebbero far convivere efficienza economica ed equità" (Coriat 1991, p. 173). Le contraddizioni e i paradossi che presenta sono, a suo parere, secondari e fenomenici, perché si inseriscono nell'ottica della positività che

predomina nella sua analisi del toyotismo. I tratti critici che presenta sono edulcorati, e sono soverchiati dai tratti vantaggiosi. La sua conclusione è limpida: “Per l’impresa occidentale, la sfida, la sola in verità, consiste nel (...) passare dal coinvolgimento incentivato al coinvolgimento negoziato”. Così, “la antica pratica della *co-determinazione* alla tedesca o alla svedese ha saputo, per più di un aspetto, aprire lo spazio a questi nuovi compromessi dinamici ‘alla giapponese’ dove la qualificazione, la formazione e i mercati interni del lavoro sono sistematicamente organizzati come base della produttività e della qualità. [...] Ultimo e in verità, magnifico paradosso, quello che vedrebbe la lezione giapponese, ‘trasferendosi’ nello spazio della vecchia Europa, tradursi in una più grande... democrazia” (Coriat 1991, pp. 184-185).

Al contrario, io ritengo che l’introduzione e l’espansione del toyotismo nella “vecchia Europa” indebolirebbe ancor di più ciò che si è riusciti a preservare del *welfare state*, dato che il modello giapponese è molto più in linea con la logica neoliberista che con quella socialdemocratica. Il rischio maggiore di questa *occidentalizzazione* del toyotismo è che, con la diminuzione dei governi socialdemocratici in Europa e con la loro subordinazione a vari aspetti dell’agenda neoliberista, si tenderebbe ad avere una contrazione ancora maggiore dei fondi pubblici, che comporterebbe un’ulteriore riduzione delle conquiste sociali valide per *l’insieme* della popolazione, sia per quella che lavora sia per quella che non trova occupazione. Non è difficile concludere che il “vantaggio giapponese”, dato da un “guadagno salariale, derivante dalla produttività”, che va a beneficio di una parte minoritaria della classe lavoratrice nello stesso Giappone<sup>3</sup>, peggiorerebbe ancor più le

---

<sup>3</sup>Si veda la deposizione di Watanabe: “Pur avendo i salari (calcolati in dollari) più alti del mondo nel settore automobilistico, i lavoratori giapponesi non riescono a comprare una casa decente senza un prestito. Sono le imprese, che, dopo un certo periodo di servizio (tra i 10 e i 15 anni), offrono prestiti con interessi inferiori a quelli di mercato, il che lega il lavoratore all’impresa” (Watanabe 1993a, p. 11). Le condizioni della classe lavoratrice giapponese sono così descritte da Robert Kurz: “A questo riguardo il Giappone si distingue, in ogni caso, dalle condizioni occidentali perché non è mai arrivato a superare effettivamente nelle sue strutture interne le condizioni del Terzo Mondo. La povertà degli anziani è in parte di una brutalità sconosciuta in Europa, i salari e il livello di vita delle masse dei lavoratori occupati nelle industrie fornitrici delle imprese multinazionali sono molte volte indegni di esseri umani, e l’infrastruttura si trova al livello europeo degli anni ‘50; appartamenti senza bagno e con la latrina nel cortile costituiscono più una regola che un’eccezione...” (Kurz 1991, p. 148).

condizioni della popolazione lavoratrice che dipende dai fondi sociali. Invece di una *socialdemocratizzazione* del toyotismo, avremmo una *toyotizzazione* de-caratterizzante e disorganizzante della socialdemocrazia.

Naturalmente, affermazioni come quella di Coriat in difesa dell'introduzione del toyotismo in Europa, si inseriscono nella ricerca di una soluzione per l'attuale crisi del capitalismo, indicando al *suo interno* una nuova forma di organizzazione del lavoro, una nuova forma di regolazione e un nuovo ordinamento sociale negoziato tra capitale, lavoro e Stato. Questa concezione si regge, pertanto, sulla convivenza e sulla collaborazione tra le classi sociali, in una relazione di cooperazione tra esse. Questo suppone, evidentemente, l'incorporazione e l'accettazione, da parte dei lavoratori, della politica della concorrenza e della competitività formulata dal capitale, che passa così a costituire il sistema di idee dei lavoratori. Che cosa sono lo "spirito Toyota", la "famiglia Toyota", "la Nissan, fabbrica della nuova era", il "sindacato-casa", se non l'espressione più limpida e cristallina di questo mondo del lavoro che deve vivere il sogno del capitale?

La conseguenza più evidente è il distanziamento da qualsiasi prospettiva alternativa *oltre il capitale*, man mano che si adotta e si postula l'ottica del mercato, della produttività, delle imprese, non tenendo nemmeno conto con la dovuta serietà di tanti elementi gravi e pressanti come, ad esempio, la *disoccupazione strutturale* che si sta diffondendo in tutto il mondo in dimensioni impressionanti e che non risparmia neppure lo stesso Giappone, che non ha mai contato su un eccesso di forza-lavoro. Questa disoccupazione è il risultato delle trasformazioni nel processo produttivo e ha nel modello giapponese, nel *toyotismo*, il fattore che ha causato il maggior impatto nell'ordine mondiale e globalizzato del capitale. Per questo non ho dubbi nell'affermare che l'*occidentalizzazione* del toyotismo (eliminati i tratti *singolari* della storia, cultura e tradizioni che caratterizzano l'*Oriente* giapponese) rappresenterebbe una decisiva acquisizione del capitale *contro* il lavoro.

Alla luce di quanto esposto nelle pagine precedenti, ritengo di poter affermare che la "sostituzione" del fordismo con il toyotismo non deve essere intesa come un *nuovo modo di organizzazione della società* libero dalle piaghe del sistema produttore di merci. Non deve nemmeno essere concepita come un progresso in relazione al capitalismo dell'era fordista e taylorista, il che è forse

meno evidente e più polemico. In questo universo, la questione più pertinente è quella che analizza in che misura la produzione capitalistica realizzata secondo il modello toyotista si differenzia dalle *varie forme* esistenti del fordismo. Desidero soltanto enfatizzare che la summenzionata attenuazione della distinzione tra *progettazione* ed *esecuzione*, tra *concezione* e *produzione*, che costantemente si attribuisce al toyotismo, è *possibile soltanto perché si realizza nell'universo, concepito in modo severo e rigoroso, del sistema produttore di merci, del processo di creazione e di valorizzazione del capitale.*

Riconosco dunque che l'*estraniazione* del lavoro propria del modello toyotista ha elementi singolari - dati dalla diminuzione delle gerarchie, dalla riduzione del dispotismo di fabbrica, dalla maggiore "partecipazione" del lavoratore alla *concezione* del processo produttivo. È tuttavia importante sottolineare che queste *singularità* non eliminano l'*estraniazione* nell'era toyotista. La *perdita di identità* tra *individuo* e *genere umano*, costatata da Marx nei *Manoscritti*, è presente e persino intensificata in molti segmenti della classe lavoratrice giapponese - e non parlo delle conseguenze nefaste della *toyotizzazione*, in palese processo di espansione in tanti altri contingenti di lavoratori in diversi paesi. La sussunzione del modo di pensare del lavoratore a quello diretto dal capitale, l'assoggettamento dell'*essere* che *lavora* allo "spirito" Toyota, alla "famiglia" Toyota è di intensità nettamente maggiore, è *qualitativamente* distinta da quella esistente nell'era del fordismo. Quest'ultima era mossa centralmente da una logica più *dispotica*; la logica del toyotismo è più *consensuale*, più *coinvolgente*, più *partecipativa*, in realtà più *manipolatoria*.

Gramsci ha dato indicazioni significative sulla *concezione integrale* del fordismo, del "nuovo tipo umano", in consonanza con il "nuovo tipo di lavoro e di produzione"; il toyotismo ha certamente approfondito questa *integralità* (vedi Gramsci, 1975, p. 382). L'*estraniazione* propria del toyotismo è quella data dal "coinvolgimento cooptato", che consente al capitale di appropriarsi del *sapere* e del *fare* del lavoro<sup>4</sup>. Quest'ultimo, nella logica dell'integrazione toyotista, deve *pensare* e *agire* per il capitale, per la produttività, sotto l'*apparenza* dell'eliminazione dell'abisso esistente

<sup>4</sup> Sull'*estraniazione* si veda la discussione in "Lavoro ed Estraniazione" (Appendice 6), nel presente volume.

tra *progettazione* ed *esecuzione* nel processo di lavoro. Apparenza, perché la concezione effettiva dei prodotti, la decisione di *cosa* e di *come* produrre non spetta ai lavoratori. Il risultato del processo di lavoro incarnato dal prodotto rimane *alieno* ed *estraneo* al produttore, conservando, sotto tutti gli aspetti, il *feticismo* della merce. Sotto il toyotismo, l'esistenza di un'*attività autode-terminata*, in tutte le fasi del processo produttivo, è un'assoluta impossibilità perché il suo controllo rimane mosso dalla logica del sistema produttore di merci. *Per questo penso di poter affermare che nell'universo dell'impresa dell'era della produzione giapponese si assiste a un processo di estraniamento dell'essere sociale che lavora, che si avvicina tendenzialmente al limite.* In questo senso si tratta di una *estraniazione post-fordista*.

Queste trasformazioni colpiscono direttamente la classe operaia industriale tradizionale, comportando una metamorfosi nell'essere del lavoro, a seconda delle diverse condizioni economiche, sociali, politiche, culturali dei diversi paesi in cui sono presenti o in corso. La crisi raggiunge intensamente, come si è già sottolineato, anche l'universo della coscienza, della soggettività del lavoratore, delle sue forme di rappresentazione. I sindacati sono storditi ed esercitano un'azione che raramente prima d'ora è stata così difensiva. Si distanziano sempre più dal *sindacalismo e dai movimenti sociali classisti* degli anni sessanta-settanta, che perseguivano il *controllo sociale* della produzione, aderendo all'acritico *sindacalismo di partecipazione* e di negoziazione, che in linea generale accetta gli ordini del capitale e del mercato, ponendo in questione soltanto aspetti fenomenici di questo stesso sistema. Abbandonano le prospettive che si inserivano in azioni più globali volte all'emancipazione del lavoro, alla lotta per il socialismo e per l'emancipazione del genere umano, operando un'accettazione anche acritica della socialdemocratizzazione o, il che è ancor più perverso, accettando di muoversi all'interno dell'agenda e del sistema di idee neoliberiste. La pesante tattica difensiva dei sindacati di fronte all'ondata di privatizzazioni ne è la principale espressione.

La caduta dell'Est europeo, del (neo-)stalinismo e della sinistra tradizionale – che il sistema di idee dell'ordine costituito ha chiamato la “fine del socialismo” – ha avuto forti ripercussioni anche sugli organismi di rappresentanza dei lavoratori, che sono ancor più sulla difensiva. La sinistra è stata incapace, fino ad ora, di mo-

strare ad ampi strati sociali che il crollo dell'Est europeo non ha significato la fine del socialismo, bensì l'esaurimento di un tentativo (pienamente fallito) di costruzione di una società che non è riuscita ad andare *oltre il capitale* (per usare l'espressione di Mézszáros 1982 e 1993) e che per questo non può certo definirsi quale *società socialista*<sup>5</sup>.

I sindacati stanno mettendo in atto un intenso cammino d'istituzionalizzazione e crescente distanziamento dai movimenti autonomi di classe. Si distanziano dall'azione sviluppata dal *sindacalismo classista* e dai *movimenti sociali anticapitalistici* che mirava al controllo sociale della produzione, azione molto intensa nei decenni precedenti, e si subordinano alla partecipazione all'interno dell'ordine capitalistico. Tessono i propri movimenti dentro i valori forniti dalla società del mercato e del capitale. Il mondo del lavoro non trova una disposizione alla lotta con tratti anticapitalistici, nelle sue tendenze dominanti e specialmente nei suoi organi di rappresentanza sindacale. Le diverse forme di resistenza di classe trovano ostacoli nell'assenza di direzioni dotate di una coscienza che vada *oltre il capitale*. Infine, è stato un decennio critico, lo ripeto, responsabile della maggiore crisi vissuta dal mondo del lavoro in questo "secolo perduto". Secolo iniziato con l'esplosione di una rivoluzione che, alle sue origini nel 1917, sembrava capace di iniziare il ciclo di smantellamento del capitalismo e che si appresta a terminare in un modo più che oscuro, secondo i critici del capitale.

Questa contestualità, ai cui problemi più acuti qui accenno solamente, ha avuto ripercussioni critiche (e ancora si ripercuote) sul mondo del lavoro e, più in particolare, sull'insieme della classe operaia. Quali sono state le conseguenze più evidenti e che meritano maggiore riflessione? La classe operaia sta scomparendo (Gorz, 1982 e 1990)? La contrazione della classe operaia industriale stabile nei paesi avanzati comporta *inevitabilmente* la perdita di centralità e di rilevanza della *classe-che-vive-di-lavoro*? In questa fase del capitalismo, la categoria *lavoro* non è più dotata di statuto di *centralità*, per la comprensione dell'attività umana, della *praxis* umana (Offe 1986; Habermas 1998)? La cosiddetta crisi della "società del lavoro" deve essere intesa come la fine della

<sup>5</sup> Si veda in questo volume il testo "La prevalenza della logica del capitale" (Appendice 7).

possibilità della *rivoluzione del lavoro* (Kurz 1991)? Per ricordare Lukács, il *lavoro* non è più la *forma originaria* dell'attività degli esseri sociali o, per ricordare Marx, un bisogno naturale ed eterno per realizzare lo scambio materiale tra l'uomo e la natura (Lukács 1981; Marx 1975, p. 50)?

Queste domande sono acuminate e le relative risposte sono di enorme complessità. L'obiettivo del prossimo capitolo di questo libro è di indicare alcuni elementi *preliminari* presenti nel mondo del lavoro contemporaneo e che si ripercuotono direttamente sul *movimento* dei lavoratori, sulla loro coscienza di classe, sulla loro *soggettività*.

## CAPITOLO II

# Le metamorfosi del mondo del lavoro

Nel mondo del lavoro del capitalismo contemporaneo è possibile osservare molteplici processi contraddittori tra loro collegati: da un lato, nei paesi a capitalismo avanzato, si è verificata una *deproletarizzazione del lavoro industriale di fabbrica*, con maggiori o minori ripercussioni sulle aree industrializzate del Terzo Mondo. In altre parole, ha avuto luogo una riduzione della classe operaia industriale tradizionale. Ma, parallelamente, si è realizzata una significativa espansione del lavoro salariato a partire dall'enorme ampliamento del lavoro salariato nel settore dei servizi; si è verificata una significativa eterogeneizzazione del lavoro, espressa anche dalla crescente inclusione della componente femminile nel mondo operaio; si assiste a una *precarizzazione* intensificata, presente nell'espansione del lavoro parziale, temporaneo, precario, sub-appaltato, "terziarizzato", che marca la *società duale* nel capitalismo avanzato, nella quale i *Gastarbeiteren* in Germania, o i *lavoratori in nero* in Italia sono parte dell'enorme contingente di lavoro immigrato che si dirige verso il Primo Mondo alla ricerca di ciò che ancora permane del *welfare state*.

Il più brutale risultato di queste trasformazioni è l'espansione, senza precedenti nell'era moderna, della *disoccupazione strutturale*, che colpisce il mondo su scala globale. Si può affermare, sinteticamente, che esiste una *processualità contraddittoria* che, da un lato, riduce la classe operaia industriale e di fabbrica; e dall'altro aumenta il proletariato precario, il lavoro *precario* e la diffusione del lavoro salariato nel settore dei servizi. Include il lavoro femminile ed esclude i più giovani e i più anziani. È in corso, pertanto, un processo che produce maggiore *eterogeneità, complessità e frammentazione* della classe lavoratrice.

Nelle pagine che seguono cercherò di offrire alcuni esempi di questi molteplici e contraddittori processi in corso nel mondo del lavoro. Fornirò alcuni dati con il solo obiettivo di illustrare queste tendenze.

Iniziamo dalla questione della de-proletarizzazione del lavoro di fabbrica industriale. In Francia, nel 1962 il contingente operaio era di 7.488.000 persone. Nel 1975, questo numero arrivò a 8.118.000 e nel 1989 si ridusse a 7.121.000. Mentre nel 1962 esso rappresentava il 39% della popolazione attiva, nel 1989 questo dato si è abbassato al 29,6% (Bihl 1991; Bihl 1998, pp. 67-79).

Frank Annunziato, riferendosi alle oscillazioni della forza lavoro negli Stati Uniti, trascrive i seguenti dati (in migliaia):

Settore	1980	1986	Variazione (%)
Agricoltura	3.426	2.917	-14,8
Lavoro in miniera	1.027	724	-29,5
Edilizia	4.346	4.906	+12,8
Manifattura	20.286	18.094	-6,3
Trasporti e servizi pubblici	5.146	5.719	+11,1
Grande commercio	5.275	5.735	+8,7
Piccolo commercio	15.035	17.845	+18,6
Finanze, assicurazioni e beni immobiliari	5.159	6.297	+22,0
Statali	16.241	16.711	+2,8
Servizi	11.390	22.531	+97,8

Fonte: Ministero del Commercio degli Stati Uniti, *Statistical Abstract of the United States*, 1988, in Annunziato, 1989: 107.

I dati sottolineano, da un lato, la diminuzione dei lavoratori dell'industria manifatturiera (nonché del lavoro in miniera e dei lavoratori agricoli); dall'altro lato, si assiste però alla crescita esplosiva del settore dei servizi che, secondo l'autore, include sia "l'industria dei servizi" in senso stretto, sia il piccolo e il grande commercio, la finanza, le assicurazioni, il settore immobiliare, degli alberghi, dei ristoranti, dei servizi personali, dei divertimenti, della salute, dei servizi legali e generici (Annunziato 1989, p. 107).

La diminuzione della classe operaia industriale si è realizzata anche in Italia, dove è stato eliminato poco più di un milione di posti di lavoro, con una riduzione dell'occupazione dei lavoratori nell'industria dal 40% nel 1980 a poco più del 30% nel 1990 (Stuppini 1991, p. 50).

Un altro autore, in un saggio di più ampia prospettiva, e senza la preoccupazione della dimostrazione empirica, cerca di indicare alcune tendenze in corso, a decorrere dalla rivoluzione tecnologica: egli ricorda che le proiezioni della classe imprenditrice giapponese

indicano come obiettivo la “completa eliminazione del lavoro manuale dall’industria giapponese entro la fine del secolo. Sebbene in ciò possa esserci una certa presunzione, l’indicazione di questo obiettivo deve essere presa sul serio” (Schaff 1990, p. 28).

Riguardo al Canada, lo stesso autore riporta informazioni dal *Science Council of Canada Report* (n. 33, 1982) “che prevede un tasso del 25% di lavoratori che perderanno il posto di lavoro entro la fine del secolo a causa dell’automazione”. E riferendosi alle previsioni nordamericane, richiama l’attenzione sul fatto che “saranno eliminati 35 milioni di posti di lavoro entro la fine del secolo a causa dell’automazione” (Schaff 1990, p. 28).

Si può affermare che nei principali paesi industrializzati dell’Europa occidentale, i lavoratori effettivamente occupati nell’industria rappresentassero circa il 40% della popolazione attiva all’inizio degli anni quaranta. Oggi, questa proporzione si attesta attorno al 30%. Si calcola che si abbasserà al 20 o 25% all’inizio del prossimo secolo (Gorz 1990a e 1990b).

Questi dati e tendenze indicano una netta riduzione del proletariato di fabbrica, industriale, manuale specialmente nei paesi a capitalismo avanzato, sia in conseguenza del quadro recessivo, sia per effetto dell’automazione, della robotica e della microelettronica, il che causa un tasso di disoccupazione strutturale molto elevato.

Parallelamente a questa tendenza, se ne identifica un’altra estremamente significativa, data dalla *precarizzazione* del lavoro, presente nelle forme del lavoro precario, parziale, temporaneo, sub-appaltato, “terziarizzato”, legate all’“economia informale”, tra le tante modalità esistenti. Come afferma Alain Bihr (1998, p. 81), queste diverse categorie di lavoratori hanno in comune la precarietà dell’impiego e della remunerazione; la de-regolamentazione delle condizioni di lavoro in relazione alle norme legali vigenti o concordate e la conseguente regressione dei diritti sociali, così come l’assenza di protezione e di espressione sindacale, il che configura una tendenza all’individualizzazione estrema della relazione salariale.

A titolo di esempio: in Francia, tra il 1982 e il 1988 si è verificata una diminuzione di 501.000 posti di lavoro a tempo pieno, e nello stesso periodo ha avuto luogo un aumento di 111.000 posti di lavoro a *tempo parziale* (Bihr 1991). In un altro studio, lo stesso autore aggiunge che questa forma di lavoro “atipica” non ha smesso di svilupparsi dopo la crisi: tra il 1982 e il 1986 il numero di sala-

riati a tempo parziale è aumentato del 21,35% (Bihl 1998). Nel 1988, rileva un altro autore, il 23,2% dei salariati della Comunità Economica Europea era impiegato a tempo parziale o aveva un lavoro temporaneo (Stuppini 1991, p. 51). La stessa tendenza si riscontra in Gran Bretagna e negli Stati Uniti: “L’attuale tendenza nei mercati del lavoro consiste nel ridurre il numero dei lavoratori appartenenti al ‘nucleo’ [centrale della forza-lavoro] e nel basarsi in misura sempre maggiore su una forza lavoro che può essere rapidamente reclutata e altrettanto rapidamente, e senza costi, liquidata. [...] In Gran Bretagna, fra il 1981 e il 1985, i ‘lavoratori flessibili sono aumentati del 16% fino a raggiungere il numero di 8,1 milioni, mentre i posti di lavoro permanenti sono diminuiti del 6% e hanno raggiunto quota 15,6 milioni. [...] Grosso modo nello stesso periodo, circa un terzo dei dieci milioni di nuovi posti di lavoro creati negli Stati Uniti ricadeva nella categoria ‘temporanea’” (Harvey 1993, p. 190).

André Gorz nota che tra il 35% e il 50% circa della popolazione lavoratrice britannica, francese, tedesca e nord-americana è disoccupata o svolge lavori precari, parziali, e definisce questo insieme “proletariato post-industriale”, mostrando così la dimensione reale di quella che alcuni chiamano *società duale* (Gorz 1990, p. 42 e 1990a).

Dunque, diversi paesi a capitalismo avanzato hanno avuto un calo degli impieghi a tempo pieno e parallelamente hanno vissuto un aumento delle forme di precarizzazione del lavoro, mediante l’espansione dei lavoratori a tempo parziale, precari, temporanei, in sub-appalto, ecc. Secondo Helena Hirata, il 20% delle donne in Giappone, nel 1980, lavorava a tempo parziale, in condizioni precarie. “Se nel 1980 le statistiche ufficiali contavano 2 milioni e 560 mila salariati a tempo parziale, tre anni dopo la rivista *Economist* di Tokyo stimava in 5 milioni il numero dei salariati che lavoravano a tempo parziale” (Hirata 1986, p. 9).

Di questo incremento della forza lavoro più precaria, una parte significativa è composta da donne, il che costituisce un altro  *tratto caratteristico* delle trasformazioni in corso all’interno della classe lavoratrice. Questa non è più “esclusivamente” maschile, ma contiene al suo interno un’ampia componente femminile, non soltanto in settori come il tessile, dove tradizionalmente vi è sempre stata una significativa presenza femminile, ma anche in nuovi rami, come l’industria microelettronica, per non parlare del set-

tore dei servizi. Questo cambiamento nella struttura produttiva e nel mercato del lavoro ha reso possibile anche l'inclusione e l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro delle donne in occupazioni a tempo parziale, in lavori "domestici" subordinati al capitale (si veda l'esempio della Benetton). In questo modo, in Italia circa un milione di posti di lavoro creati negli anni ottanta sono stati occupati da donne, soprattutto nel settore dei servizi, ma con ripercussioni anche nelle fabbriche (Stuppini 1991, p. 50). Di tutti i posti di lavoro a tempo parziale generati in Francia tra il 1982 e il 1986, più dell'80% è stato occupato da forza lavoro femminile (Bihl 1998). Ciò consente di affermare che questo contingente è andato aumentando praticamente in tutti i paesi e, nonostante le differenze nazionali, la presenza femminile rappresenta più del 40% del totale della forza lavoro in molti paesi capitalistici avanzati (Harvey 1993, p. 173; Freeman 1986, p. 5).

La accresciuta presenza femminile nel mondo del lavoro consente di esprimere una considerazione: la coscienza di classe è un'articolazione complessa che comporta identità ed eterogeneità tra *singolarità* che vivono una situazione particolare nel processo produttivo e nella vita sociale; ma nella sfera della *materialità* e della *soggettività*, sia la contraddizione tra *l'individuo* e la *sua classe*, sia quella che deriva dalla relazione tra *classe* e  *Sesso*, diventano sempre più acute nell'era contemporanea. La *classe-chive-di-lavoro* è tanto maschile quanto femminile. È, anche per questo, più diversificata, eterogenea e complessa. In questo modo una critica al capitale in quanto rapporto sociale, deve necessariamente cogliere sia la dimensione dello sfruttamento presente nelle relazioni capitale/lavoro sia quella oppressiva presente nella relazione uomo/donna, di modo che la lotta per la costituzione del *genere-per-sé-stesso* renda possibile anche l'emancipazione del genere femminile<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> "In un mondo disalienato, che non sarà più dominato dalla tendenza al possesso, gli uomini cesseranno d'essere enti particolari. La personalità individuale, che finora è stata un'eccezione, diventerà tipica della società. Le norme morali non saranno più imposte dall'esterno a un essere chiuso nel suo particolarismo. La persona sarà capace di [...] umanizzare i suoi impulsi anziché reprimerli [...] saranno individui capaci di umanizzare le proprie emozioni [...] Quando compiamo una scelta nei conflitti sociali, optiamo al contempo per un avvenire determinato nei rapporti tra i sessi. Scegliamo rapporti sessuali liberi e uguali, rapporti tra individui, rapporti che, in tutti gli aspetti della vita umana, sono scevri di qualsiasi tendenza all'appropriazione e che si caratterizzano per la loro ricchezza, profondità

Oltre alla de-proletarizzazione relativa del lavoro industriale, all'incorporazione del lavoro femminile, alla precarizzazione del lavoro mediante il lavoro a tempo parziale, temporaneo, c'è un'altra variante da considerare all'interno di questo molteplice quadro: un intenso processo di salarizzazione delle classi medie, derivante dall'espansione del settore dei servizi. Abbiamo visto che, nel caso degli Stati Uniti, l'espansione del settore dei servizi – nel senso più ampio definito dal censimento realizzato dal Ministero del Commercio – è stata del 97,8% nel periodo 1980-86, rappresentando così oltre il 60% di tutte le occupazioni, escluso il settore statale (Annunziato 1989, p. 107).

In Italia “cresce contemporaneamente l'occupazione nel settore terziario e nel settore dei servizi, che oggi supera il 60% del totale delle occupazioni” (Stuppini 1991, p. 50). Si sa che questa tendenza coinvolge praticamente tutti i paesi centrali.

Questo permette di notare che “nelle ricerche sulla struttura e sulle tendenze di sviluppo delle società occidentali, altamente industrializzate, troviamo, in modo sempre più frequente, la loro caratterizzazione ‘come società di servizi’. Questo si riferisce alla crescita assoluta e relativa del ‘settore terziario’, ossia del ‘settore dei servizi’” (Offe e Berger 1991, p. 11). La constatazione della crescita di questo settore, però, non deve indurci all'accettazione della tesi dell'esistenza delle società *post-industriali*, *post-capitalistiche*, poiché permane “almeno indirettamente, il carattere improduttivo, nel senso della produzione globale capitalistica, della maggioranza dei servizi. Non si tratta di settori con accumulazione di capitale autonomo; al contrario, il settore dei servizi rimane dipendente dall'accumulazione industriale propriamente detta e, pertanto, dalla capacità delle industrie corrispondenti di realizzare plusvalore nei mercati mondiali. Soltanto quando questa capacità si mantiene nel complesso di tutta l'economia nazionale, i servizi industriali e non industriali (relativi a persone) possono sopravvivere ed espandersi” (Kurz 1991).

Infine, vi è un'altra conseguenza molto importante per la classe lavoratrice, che ha una duplice direzione: parallelamente alla riduzione *quantitativa* della classe operaia industriale tradizionale

---

e sincerità” (A. Heller, “Il futuro dei rapporti tra i sessi”; testo del 1969, pubblicato in Italia nel 1974 in *Per una teoria marxista del valore*, pp. 230 e 233. Si veda anche H. Hirata 1986, p. 12).

ha luogo un'alterazione *qualitativa* nella *forma d'essere* del lavoro, che da un lato spinge per una maggiore *qualificazione* del lavoro e, dall'altro, per una maggiore *dequalificazione*. Cominciamo dalla prima. La riduzione della dimensione *variabile* del capitale, in conseguenza della crescita della sua dimensione *costante* – o, in altre parole, la sostituzione del *lavoro vivo* con il *lavoro morto* – offre, come tendenza, nelle unità produttive più avanzate, la possibilità per il lavoratore di avvicinarsi a ciò che Marx definì come il ruolo di “supervisore e regolatore del processo di produzione” (1977, p. 717). Tuttavia, la piena realizzazione di questa tendenza è resa impossibile dalla logica stessa del capitale. Questa lunga citazione di Marx è chiarificatrice, in essa appare il riferimento di cui sopra:

“Lo scambio del lavoro vivo con il lavoro oggettivato (...) è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. La sua premessa è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro, la quale a sua volta – questa loro poderosa efficacia – non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. (...) La ricchezza reale si manifesta invece – e questo è il segno della grande industria – nella straordinaria sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo produttivo, quanto piuttosto l'uomo a porsi come sorvegliante e regolatore nei confronti del processo produttivo stesso. (...) Non è più l'operaio a inserire l'oggetto naturale modificato come termine medio tra sé e l'oggetto; egli inserisce invece il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra sé e la natura inorganica di cui si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo produttivo invece di esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro

immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. *Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna*, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura, e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. *Il pluslavoro della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla ... [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti” (pp. 716-718).

È evidente che questa *astrazione* era impossibile nella società capitalistica. Come lo stesso Marx chiarisce nel seguito del testo:

“Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo [per il fatto] che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, solo per aumentarlo nella forma di tempo di lavoro superfluo; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione – questione di vita e di morte – di quello necessario. Per un verso evoca tutte le potenze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, allo scopo di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro in essa impiegato. Per l'altro verso vuole misurare con il tempo di lavoro le gigantesche forze sociali così create, e relegarle nei limiti che sono richiesti per conservare come valore il valore già creato. Le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi aspetti diversi

dello sviluppo dell'individuo sociale – al capitale si presentano soltanto come mezzi, e per esso sono soltanto mezzi per produrre a partire dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni materiali per far saltare in aria questa base” (p. 718).

Pertanto la tendenza indicata da Marx – *la cui piena realizzazione presuppone la rottura con la logica del capitale* – pone in evidenza che, fintanto che perdura il modo di produzione capitalistico, non si può concretizzare l'eliminazione del lavoro come fonte creatrice di valore. È però possibile un cambiamento all'interno del processo del lavoro, che proviene dal progresso scientifico e tecnologico e che si costituisce per il peso crescente della dimensione più *qualificata* del lavoro, attraverso l'*intellettualizzazione del lavoro sociale*. La citazione che segue è chiarificatrice:

“Con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro* al capitale e quindi del *modo di produzione specificamente capitalistico*, il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una *forza-lavoro sempre più socialmente combinata*, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti – chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore (*manager*), ingegnere (*engineer*), tecnico, ecc., chi come sorvegliante (*overlooker*), chi come manovale o come semplice aiuto – un numero crescente di funzioni della forza-lavoro si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e *sottomessi* al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel *lavoratore collettivo* che è la fabbrica, la sua *attività combinata* si realizza materialmente (*materialiter*) e in modo diretto in un *prodotto totale*, che è nello stesso tempo una *massa totale di merci* – dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio” (Marx 1975, vol. 2, pp. 1261-1262).

Il caso della fabbrica automatizzata Fujitsu Fanuc, un modello di progresso tecnologico, è esemplare a questo riguardo. Più di quattrocento robot fabbricano, 24 ore al giorno, altri robot. Gli operai, quasi quattrocento, lavorano durante il giorno. Con metodi tradizionali sarebbero necessari circa 4000 operai per otte-

nera la stessa produzione. In media, ogni mese, otto robot si rompono e il compito degli operai consiste nel prevenire e riparare quelli che si sono danneggiati, il che comporta un volume di lavoro discontinuo e imprevedibile. Vi sono poi 1.700 persone che si occupano di ricerca, amministrazione e commercializzazione dell'impresa (Gorz 1990b, p. 28). Sebbene si tratti di un paese e di una fabbrica *singolari*, questo esempio permette di constatare che nemmeno in questo caso si è verificata l'eliminazione del lavoro, quanto piuttosto un processo di *intellettualizzazione* di una parte della classe lavoratrice. Ma, in questo esempio *atipico*, il lavoratore non trasforma più direttamente oggetti materiali, bensì controlla il processo produttivo di macchine computerizzate, le programma e ripara i robot in caso di necessità.

Supporre la generalizzazione di questa tendenza sotto il capitalismo contemporaneo – incluso l'enorme contingente di lavoratori del Terzo Mondo – sarebbe un'enorme esagerazione e avrebbe come conseguenza inevitabile la stessa distruzione dell'economia di mercato, per l'impossibilità di integrazione dei robot nel processo di accumulazione del capitale, non essendo né consumatori, né salariati. La semplice sopravvivenza dell'economia capitalista sarebbe così compromessa (Mandel 1986, pp. 16-17).

Sempre in tema di analisi della *tendenza* a una maggior qualificazione o intellettualizzazione del lavoro, un altro autore sviluppa la tesi secondo cui l'immagine del lavoratore manuale non corrisponde più al nuovo lavoro operaio nell'industria. Esso si è trasformato in diversi ambiti più qualificati, il che può essere constatato, ad esempio, nella figura dell'operatore che controlla le macchine, del tecnico della manutenzione, del programmatore, del controllore di qualità, del tecnico della divisione di ricerca, dell'ingegnere responsabile del coordinamento tecnico e della gestione della produzione. Le vecchie differenze sarebbero inoltre poste in questione dalla necessaria cooperazione tra i lavoratori (Lojkine 1986).

Vi sono pertanto cambiamenti nell'universo della classe lavoratrice, che muta di ramo in ramo, di settore in settore, ecc. Si è dequalificata in vari ambiti, si è ridotta in altri, come nel settore minerario, metallurgico e nella costruzione navale, è praticamente scomparsa in settori interamente informatizzati, come il settore grafico, e si è riqualificata in altri, come nella siderurgia, dove si

assiste alla “formazione di un segmento particolare di ‘operai-tecnici’ di alta responsabilità, portatori di caratteristiche professionali e referenze culturali sensibilmente diverse dal resto del personale operaio. Essi si trovano, per esempio, nei posti di coordinamento nelle cabine di operazione a livello degli altiforni, dell’acciaiera, del travasamento continuo... Si osserva un fenomeno simile nell’industria automobilistica, con la creazione dei ‘coordinatori-tecnici’ incaricati di assicurare le riparazioni e la manutenzione d’installazioni altamente automatizzate, assistiti da professionisti di livello inferiore e di specialità differenti” (p. 32).

Un’altra tendenza sorge parallelamente a quest’ultima: la *de-qualificazione* di numerosi settori operai ha avviato numerose trasformazioni che hanno portato, da un lato, alla *de-specializzazione* della classe operaia industriale originata dal fordismo e, dall’altro, alla formazione di una massa di lavoratori che oscilla tra i lavoratori temporanei (che non hanno alcuna garanzia nell’impiego), i lavoratori a tempo parziale (integrati precariamente nelle imprese)<sup>2</sup>, i lavoratori dell’indotto, i lavoratori terziarizzati (sebbene vi sia terziarizzazione anche in segmenti ultraqualificati) e i lavoratori dell’“economia informale”. Questo enorme contingente arriva fino al 50% della popolazione lavoratrice dei paesi avanzati, se in esso s’includono anche i disoccupati, ed è definito da alcuni *proletariato post-industriale*, ma io preferisco la denominazione *proletariato precario* moderno.

La *de-specializzazione* degli operai professionali, avvenuta a seguito della creazione dei “lavoratori multifunzionali” introdotti dal toyotismo, ha implicato anche un attacco al sapere professionale degli operai qualificati, al fine di diminuire il loro potere sulla produzione e aumentare l’intensità del lavoro. La *de-specializzazione* è stata considerata dai lavoratori un attacco alla loro professione e qualifica, nonché al potere di negoziazione che quest’ultima conferiva loro, e hanno organizzato scioperi in tal senso (Coriat 1991, p. 48)<sup>3</sup>. È già stato analizzato il carattere ristretto della *polivalenza* introdotta dal modello giapponese.

---

<sup>2</sup> Si veda Bihl 1998, pp. 80-82.

<sup>3</sup> Con lo sviluppo dell’*automazione* “si riproduce un movimento (...) verso il sapere, la dequalificazione di certi compiti “superqualificati” nati in un momento precedente alla dequalificazione-superqualificazione del lavoro. Si tratta così principalmente di lavoro di manutenzione e di lavoro di fabbricazione delle macchine utensili” (Freyssenet 1989, p. 78).

La segmentazione della classe lavoratrice si è intensificata a tal punto da indicare al *centro* del processo produttivo il gruppo di lavoratori con maggior sicurezza nel lavoro e più inserito nell'impresa, in via di riduzione su scala mondiale ma che permane a tempo pieno dentro le fabbriche. Con alcuni vantaggi che derivano da questa "maggiore integrazione", questo segmento è più adattabile, flessibile e geograficamente mobile. "I costi potenziali del licenziamento di dipendenti appartenenti a questo nucleo in tempi di crisi può tuttavia spingere un'azienda ad affidare in subappalto anche funzioni ad alto livello (dalla progettazione alla pubblicità, alla gestione finanziaria), con relativo ridimensionamento del nucleo dirigenziale" (Harvey 1993, p. 188).

La *periferia* della forza lavoro comprende due sottogruppi: il primo è costituito da "dipendenti a tempo pieno dotati di capacità che sono ampiamente disponibili sul mercato del lavoro: si tratta di impiegati, segretarie e lavoratori meno qualificati addetti a lavori manuali o di *routine*". Questo sottogruppo è caratterizzato da un'alta rotazione nel lavoro. Il secondo sottogruppo situato alla *periferia* "assicura una flessibilità numerica ancora maggiore e comprende i lavoratori *part-time*, i lavoratori occasionali, temporanei, a contratto, i lavoratori con contratto di formazione, con una sicurezza del posto del lavoro ancora minore rispetto a quella del primo gruppo periferico". Questo segmento è aumentato significativamente negli ultimi anni (Harvey 1993, pp. 188-189).

È evidente che mentre si afferma una tendenza verso la maggiore *qualificazione* del lavoro, si sviluppa *intensamente* anche un chiaro processo di *dequalificazione* dei lavoratori, creando *superqualifiche* in alcuni rami produttivi e *dequalificazione* in altri<sup>4</sup>.

Questi elementi consentono di sottolineare che nel mondo del lavoro di oggi non vi è una tendenza generalizzata e univoca. C'è, invece, una processualità contraddittoria e multiforme. La *classe-*

---

<sup>4</sup> Si veda la conclusione di Michel Freyssenet: "... non c'è un movimento generalizzato di dequalificazione o un movimento di aumento generale della qualificazione, ma un movimento contraddittorio di *dequalificazione del lavoro di alcuni* e di *qualificazione del lavoro di altri*, cioè una polarizzazione delle qualificazioni richieste che proviene da una forma particolare di divisione del lavoro, che si caratterizza per una modifica della divisione sociale dell'"intelligenza" della produzione. Una parte di questa "intelligenza" è "incorporata" nelle macchine e un'altra parte è distribuita tra un grande numero di lavoratori, grazie all'attività di un numero ristretto di persone incaricate del compito (impossibile) di pensare previamente la totalità del processo di lavoro ..." (Freyssenet 1989, p. 75).

*che-vive-di-lavoro* è diventata più complessa, frammentata ed eterogenea. Si può constatare, da un lato, un effettivo processo di *intellettualizzazione del lavoro manuale*. Dall'altro, in senso radicalmente opposto, una *dequalificazione* e una *precarizzazione* intensificate, presenti nel lavoro precario, informale, temporaneo, a tempo parziale, in sub-appalto, ecc. Se la prima tendenza – l'*intellettualizzazione del lavoro manuale* – è, in linea di principio, più coerente e compatibile con l'enorme progresso tecnologico, la seconda – la *dequalificazione* – si presenta in piena sintonia con il modo di produzione capitalistico nella sua *logica distruttiva* e con il suo *tasso di uso decrescente* di beni e di servizi (Mészáros 1989, p. 17). Abbiamo visto inoltre una significativa inclusione del lavoro femminile nei processi produttivi, oltre alla notevole espansione e all'ampliamento della classe lavoratrice mediante la salarizzazione del settore dei servizi. Pertanto, è possibile concludere che la classe operaia non sparirà tanto rapidamente e, *il che è fondamentale*, non è possibile prospettare, nemmeno in un futuro lontano, alcuna possibilità di eliminazione della *classe-che-vive-di-lavoro*.